

TROJA



STUDJ

PER

GIUSEPPE AURELIO LAURIA







TIPI DI R. AVALLONE
S. Biagio de' Librai 14.

ALLA EGREGIA DAMA

SIGNORA FREDERICK CORNWALLIS WEST







Le meravigliose scoperte testè fatte dal Professor Scliemann nella Troade; per le quali ciò che per tanti secoli sembrò un mito della età Favolosa ed Eroica, è ora addivenuto un fatto indubitabile dei Tempi Storici, mi ha indotto a scrivere fuggevolmente i fasti di quella celebrata regione.

La Reggia di Re Priamo, la dimora di Ettore, e Andromaca, il Tempio di Apollo Sminteo, e quel di Minerva Iliaca, con i mille arcaici oggetti di marmo, di argento, di ferro, di oro, di gemme che fan ricca anzi preziosa quella sua collezione di Trojana Archeologia, han levato tal grido in tutta l'Europa, che mai il maggiore, e lo stupore supera quasi il diletto dei cultori delle cose dell'antichità - Stupenda scoperta, a fronte alla quale il nostro Pompei, e il nostro Ercolano diventano cose di jeri, oggetti d'arte dei tempi moderni!

Fu mio intendimento di render popolare non solamente i grandi fatti che detter materia alle Epopee Omerica, e Virgiliana; ma quelli benanche, che per tanti secoli ebbero poscia a teatro questa famosa terra, messa tra l'Ida e il mare Egeo, a veggente di Tenedo e Lesbo, allo ingresso del Bosforo.

Dalla città cinta di mura da Laomedonte a quella di Re Priamo; da questa, distrutta dai Greci a quelle costruite da Alessandro, da Lisimaco e da Antigono, e da queste alle colonie Romane de'tempi di Cesare e di Tiberio e fino alle povere case Turche dell'Esky Stamboul quanti secoli intercedettero! quante diverse generazioni di popoli vi ebbero stanza, quante diverse fedi, quante diverse lingue nacquero, vissero, finirono nella Trojana pianura! Oh val ben la pena, dissi a me medesimo, di rammentare, passare a rassegna, e porre in cronologica seguenza quelle memorie; e il feci - così come vennermi innanzi, percorrendo le storie che ne tenner ragione. - Se io sia riuscito nello scopo che detti ai miei studî dir non saprei, e, sapendolo, nol vorrei; di questo io son ben sicuro che una più bella ed ampia materia di erudite investigazioni un archeologo di certo trovar non potrebbe.

Ma io desiderava oltreacciò dare un nome di protezione al mio lavoro, e bramava pure di torre questa occasione per soddisfare un bisogno del mio animo, quello di mostrarmi a Voi riconoscente per la benevolenza tanta, di che non cessate di gratificarmi.

L'autrice di tante pregiate opere di genio più che di imgegno - la qual professa un culto tanto religioso alle letterature ed alle arti belle di ogni paese - la quale ha sì caldo affetto per le sorti Italiane - e sente tanta simpatia per le dorate fantasime dei poeti antichi e moderni, vorrà, io spero, lasciarsi trarre ad ammirare il subbjetto, se pregiar non può la forma di questi miei studî; e non isdegnerà ch'io ponga sotto la protezion del suo nome onorevole ed onorato il lavoro che or le presenta il suo amico e ammiratore

G. A. LAURIA.



TROJA

Al navigante, il qual veleggiando per lo mare Egeo, uscito fuor delle Cicladi, trapassi la boreale estremità dell' isola di Lesbo, or detta Metellino, verrà veduta, a destra volgendo lo sguardo, una immensa pianura - tutta verso borea e verso oriente contornata da monti, che l'uno all'altro appoggiandosi, aggruppandosi, e innestandosi, metton poi capo, quasi a lor centro, ad una sublime nebbiosa pendice, che tutti li domina, e tienli soggetti. La è tutta verde quella vasta regione di rigogliosa vegetazione, ombreggiata agli estremi lembi da folti castaneti, da bruni pini, da verdeggianti querce; e inaffiata da molti ruscelli, che corrono al mar del Bosforo - Ovunque lo sguardo si aggiri per quella spaziosa planizie interamnia

sparsa e disseminata la vede di antiche rovine; fra le quali spiccano quelle soprastanti a quattro poggiuoli, e ad un colle, che dal piano si aderge non lungi dalla marina costa, e quasi specula, domina e perlustra tutto intero lo spazio tra i monti ed il mare.

E al viaggiatore, che pe' valichi de' monti della Natolia viensene sul suo cammello verso le australi sponde del Bosforo, una vista più assai gradevole e svariata presenta la pianura che testè descrissi - Imperocchè uscendo dal bujo delle secolari foreste, egli ha innanzi un magnifico e splendido panorama di valli, di campi, di selve, per entro le quali corron limpide fonti, e tortuose fiumane; ha di prospetto l' Egeo con le sue isole, e lo ingresso de' Dardanelli; e di là dal mare le vaporose coste della Tracia - Egli è un continuo succedersi, a destra e a manca, di monti a monti che finiscono al mare, e un diramarsi di colline, e intersecarsi di valli, che vengono a morir nel piano propriamente incantevole - E que' poggiuoli o quel colle de' quali già dissi, a colui che vien dal monte, mostransi quasi sorgenti dal mare, sulle cui coste fa di se bella mostra una lunga isola, che precede lo Stretto, e specchiasi nelle cilestri acque marine - E procedendo verso ponente, tra i campi e sulle coste, lunghesso i fiumi, e a piè dei colli, vengongli continuamente innanzi fusti di infrante colonne, frantumi di cornicioni, massi d' intercolunnj, ruderi di pilastri, archi di acquedotti, cumuli di marmi, di pietre,

di mattoni, le rovine delle rovine delle opere degli uomini dei secoli trascorsi.

Cotesta regione ch' io discorro è la Troade; la Troade dei tempi eroici, la Troade della duplice epopea Greca e Latina, la culla della prima civiltà delle genti; è la Troade che da Laomedonte a Maometto II. narra lamentevoli storie, sublimi lezioni, che l' animo esaltano, e il cuore commuovono, e tra l' arena e l' erba

« Sorge maestra ancor dall' arte antica. »

Son pressochè seicento miglia di terra, chiuse da tre lati da monti, ed a ponente circoscritte dal mare. Sano e temperato è il clima; verdi di folta boscaglia le colline; alternato il suolo di grassi pascoli, di fertili seminati, di nereggianti oliveti, di vigne lussoreggianti: numerose greggi di nere pecore, e di bianche vitelle s'aggirano per que' campi, giocondati dai salti e dalle corse di bruni puledri - Nelle acque dei fiumi gavazzan miriadi di anitre ed oche selvagge; e nei pantani sfangano neri bufali dalla torva sembianza - La pastorizia quivi sovrabbonda all' agricoltura, avvegnachè la operosità dell' uomo non trovi rispondenza tra le solerti braccia e l' enorme spazio; sicchè non senza ragione dava il Foscolo alla Troade il nome d' *inseminata*.

Dal capo *Bora* al sud, che è l' antico *Lectum* al capo *Giannizzari* al nord, che è l' antico *Sygaeum*, corre la marina costa dirittamente - Ve-

di sul primo una vetusta torre merlata ; costrutta a difesa da' corsari ; sul secondo scorgi i ruderi di antiche fabbriche , d' ignoti tempi , che dormono all' ombra de' carrubbi , e delle querce.

È tutta coperta di verdi arbusti la costa marina , e il paese diventa meno scabro e montuoso a misura che procede verso settentrione , fino a veggente di Tenedo , dove si abbellisce delle pittoresche rovine di *Ilio nuovo* che i Turchi han chiamato *Escky Stamboul* - Più oltre procedendo verso borea lunghesso il mare, ti viene incontro una roccia alpestre, che domina il borgo *Bornabaky* , e separa l'Egeo dallo Ellesponto - Girando poscia ad oriente in questo mare angusto, lo stesso capo ha una squarciatura che dà sur una vasta pianura coperta di grandi piante , traversata dal fiume Scamandro , che quivi presso si versa nel mare; e poco oltre si vede un grosso castello costrutto dai Veneziani quando di questa regione ebbe dominio la loro repubblica. Vien poscia una lunga curva che protendesi fino al capo *Barbieri,* l' antico *Rhetaeum* , e finisce col colle dove era *Dardanio* , e con le nuove fabbriche pastorali , dove sorgeva *Abydon.*

Il Monte *Gargaro* , il *Cotyle* , il *Lectum* , pendici e ramificazioni dell' *Ida* , conservan tuttora l' apparenza che mostrano nella Omerica Iliade.

Di queste selve venner fuori le querce della fatale nave di Paride , che andossene in Argo al ratto di Elena , imprecata cagione della lunga guerra Troiana , e di queste selve usciron pure

le querce del navilio del pio Enea, che sen venne in Italia al vaticinato conquisto della terra del Lazio - La descrizione Omerica dell' Ida

» Di belve, e di rigose
» Fonti altrice, alla cui nebbiosa cima
» È Gargaro col Tempio a Giove sacro »

sembra fatta a dì nostri - Le nuvolose cime, le pinifere vette, le romite fonti, il fremito e lo stormire delle fatidiche foreste, gli urli dei lupi, e de jakali richiamano al pensiero i mistici riti di Cibele, la presenza di Giove infesto ai Greci, e mutato indi dalle blandizie di Giunone a danno dei figliuoli di Priamo.

Esce lo Scamandro da una rupe a piè dell' Ida, e si accoglie in un piccolo bacino all' ombra di un immenso platano - Corre fragoroso e tortuoso tra boschi, e balze fin che incontri un altro ruscello, che prende nel suo letto, e se ne va poscia, in vaghissimi meandri avvolgendosi, per un cammino di ventitrè miglia al mare - Scabro e sassoso è il suo fondo, vario il livello, per salti procede e cascate, e serpeggia per ultimo in mezzo ad una verde pianura infino ad *Eno*, che è il più grosso villaggio del paese. È ivi un ponte di legno sotto cui scorre il *Simoenta* che si congiungerà poco più oltre allo *Scamandro*; e tra *Bornabaki*, e *Chiflik* vedesi la non ampia, e paludosa foce di quel fiume della Troade.

Scorgonsi, come già dissi, sur una scoscesa rupe i ruderi d' un antico castello Veneziano, che

nasconde al suo versante occidentale il primo corso dello Scamandro; e più lungi, a destra vedesi un grosso borgo Turco con le lucenti cupole della sua moschea, e le sottili torri dei suoi minareti. - Le palme e le agave fan verde, e gioconda a vedere la boreal costa della collina; le querce e i sicomori circondano il villaggio, e cedono indi il posto ai vepri, e alle piante più basse disseminate nella vasta campagna irrigua.

La piccola elevazione del terreno verso il *Reteo* ritien la più antica tradizione, fosse stata la tomba di Ajace - L' altra più grande, e più presso il colle di Ilio, di lato al villaggio di *Jeni Scheir*, è la Tomba di Achille - E sopra quel colle che tutto domina il piano, e par che sorga dalle onde, son le sublimi rovine di Troja, la Reggia di Priamo, i Templi degli Dei, le memorie, e le immagini della prima fantasia epica del mondo.

Poco più a manca, e più presso al mare s'eleva e si aderge un altro colle, al piè del quale è il *Nuovo Ilio*, fabbricato nel sito, dove sorgeva il Tempio di Minerva Iliaca, e dove ancor miransi gli avvanzi del Porto di Troja - Sta di contro l' Isola di *Tenedo*, e più verso manca è il promontorio *Lecto*, ultima diramazione dell'Ida, che perdesi nel mare.

La è questa che finor descrissi la sembianza presente della pianura Trojana, la quale quanto discordi o differisca dalla antica verrò fra poco a discorrere.

Lunghe carovane di cammelli percorrono questa pianura durante la buona stagione, e le vetuste memorie dei secoli passati non son peranco estinte nel pensiero dei viaggiatori che la traversano — Un silenzio, ed una pace singolare d'ogni umana passione son quì succeduti ad un perenne e incessante agitarsi di uomini, di stirpe, di lingua, di fede diversi ; e pare che la virtù genesiaca di coteste feraci terre rivesta ogni dì più le fastose memorie, e le sublimi rovine di alberi, di piante, di erbe, di fiori ; sicchè, ove non fosse della storia, e delle tradizioni, sarebbeci a dubitare che più oltre avessero a vivere i fasti della Troade.

Da un colto giovane Inglese mio amico, il quale nel maggio del 1836 avea percorsa questa pianura , andandosene per Pergamo , Efeso e Smirne nella Siria , e che in fin di novembre dello stesso anno avea rifatto il medesimo cammino , udii due descrizioni di questi luoghi , tanto fra loro diverse e dissimili , che non pareva quasi ch' ei ragionasse della medesima regione - La frescura delle grandi querce, e dei folti pineti, investiti dal mite soffio del Favonio, e dalle soavi brezze del mare Egeo ; lo smalto degli odorosi fiori dei prati e l' olezzo delle aromatiche piante silvane ; il fragore delle limpide fonti; il garrito degli uccelli ospiti delle ombrose convalli ; il nitrir de' puledri, il muggir delle vacche, il belar delle agnelle ; le lepri e le coturnici che vi fuggono innanzi ; i buffali che torvi vi guardano

dai pantani ; i cammelli sdrajati a' piè de' sicomeri, che sollevan tra l' erbe i lunghi loro colli, nè volgono il capo indolente al rumor de' vostri passi - tutte queste armonie di cose , di luoghi di bruti, tutta questa voluttà di cielo e di terra, tutte queste vaghezze singolari meglio ritraevano al pensier suo delle amenità della Tessala Tempe che delle solenni scene della cruenta pianura Trojana - Ciò nel maggio, la più bella delle stagioni dell' anno sulle incantevoli coste dell' Asia Minore - Oh qual diverso aspetto assunse pel viaggiatore la stessa regione in sullo scorcio di novembre.

Un cielo triste ed oscuro - involte nella nebbia tutte le cime dell' Ida - un imperversar sibilante di borea, che schiantava alberi, abbatteva le fragili case dei pastori - tremendi scrosci di fulmini ripetuti dall' eco de' monti - inondate le pianure dai traripamenti dello Scamandro , e dai mille torrenti che venivan già dai circostanti monti - un sollevarsi bianco spumoso delle marine onde , che investivan le coste - l' uomo e i domestici bruti scomparsi ; ed in lor vece gli alcioni sulle sponde del mare, i corvi, e gli avoltoi sui monti, i famelici lupi, e i voraci jakali nelle valli - urli , gridi , rombi , scrosci, strepiti, schiamazzi , le mille voci della natura in duolo , del genio del male in furore - E dovunque , e ad ogni passo venivan fuori e ferivan l' occhio ed attristavan l' animo rovine di ogni genere , rovine di ogni forma, di popoli diversi, di diverse epoche -

una triste lamentevole apparenza dei secoli trascorsi, una orrenda spaventevole sembianza del tempo presente — Tremenda scena era quella per fermo, e tale che molto più e meglio della prima addicevasi alla Epopea Omerica, alla Virgiliana Epopea.

Involontariamente a quel racconto del mio giovane amico il mio pensier conducevasi a rammentare ed ammirare quei sublimi versi del Foscolo, il quale simiglianti e prossimi luoghi, e lo stesso mar descrivendo, esaltava il potere delle poetiche reminiscenze.

» Il navigante
» Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea
» Vedea per l' ampia oscurità scintille
» Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
» Fumar le pire igneo vapor, corrusche
» D' armi ferree vedea larve guerriere
» Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
» Silenzi si spandea lungo pe' campi
» Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
» E un incalzar di cavalli accorrenti
» Scalpitanti sugli elmi ai moribondi,
» Ed inni, e preci, e delle Parche il canto.

O gli è ben vero che non possa l'uom sottrarsi dalla prepotente influenza delle storiche rimembranze, e delle poetiche fantasie; e inerte non può rimaner sua mente in presenza dei luoghi, che furon teatro a grandi vicende dell' uman genere, e furono illustrati dal genio dei poeti.

» Tunc sylvae tunc antra loqui, tunc vivere fontes
» Tunc sacer horror aquis, adytisque effunditur echo
» Clarior, et doctae spirant presagia rupes. (Virg.)

Lasciam per ora le *impressioni*, e facciam di ripopolare con Diodoro Siculo, con Erodoto, Tucidide e Strabone, questa nobile regione della Troade — Vedrem poscia a quali fatti fu dessa teatro per lo corso di molti e molti secoli. Trarrem ragione per ultimo delle monete sia autonome, e sia coloniali, che valgano ad illustrare le storiche rimembranze dei popoli che l'abitarono.

Era fin dai più antichi tempi la Troade circondata al suo confin boreale dalla *Misia*, verso Lampsaco sull' Ellesponto. Di quà da *Lampsaco* era *Percote*, primo paese Trojano, situato poco lungi dal mare. - Veniva indi *Abido* sulla parte più angusta del Bosforo; ed avea di contro *Sesto*; nomi di luoghi che rammentan la favola degli amori di Ero e Leandro - E dell' angustia di cotesto canale Sesto Abideno rammentisi che trasse profitto Serse per la costruzione del ponte di battelli che diè passaggio al suo esercito.

Tales fama canit tumidum super aequora Xersem
Construxisse vias, multum cum pontibus ausus
Europam Asiae, Sestumque admovit Abido.
(Stat.)

Incontravasi poco oltre Sesto il piccolo borgo di *Astira*, e quel di *Arisba*, dove Alessandro Macedone, traghettato il Bosforo, passò a rassegna quelle famose falangi ch' ei conduceva alla

conquista dell'Asia - Seguendo la marina costa, e scendendo verso ostro, trovavasi *Dardano* regal sede degli antenati di Priamo, e più giù *Reteo*, che ad un colle appoggiandosi, distendevasi fino al mare; e sopra quel colle era il sepolcro di Ajace.

» Che se il pilota ti drizzò l'antenne
» Oltre l'Isole Egee, d'antichi fatti
» Certo udisti suonar dell' Elesponto
» I liti e la marea mugghiar portando
» Alle prode Retee l'armi d'Achille
» Sopra l'ossa d'Ajace . . .
(FOSCOLO)

Veniva ancor più giù la città di *Sigeo*, la qual dava nome al Promontorio, e financo al mare, come troviamo in Ovidio

. . . Sygeia torvo
» Littora respexit, classemque in littore vultu.
(OVID.)

Vedevasi sul Promontorio Sigeo il tumulo di Achille, siccome cel narra Plinio » *Fuit Achilleum oppidum juxta tumulum Achillis conditum a Mytilenensibus, et mox Atheniensibus cum classis eorum steterat in Sygeo.* (PLIN.)

E nella sublime orazione *pro Archia* ci piace di leggere in Cicerone » *Cum Alexander in Sygeo ad Achillis tumulum adstitisset* » *O fortunate, inquit, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveniveris.*

Sur una pendice dell' Ida, lungi poco più di cinque miglia dal mare, trovavasi *Ilio*, *urbs antiqua*, *potens armis*, città capitale della Troade, renduta immortale dai versi di Omero e di Virgilio - Ma di cotesta città fatta sacra dalle battaglie dei Numi e degli Eroi (*Pugnata sacro bella sub Ilio*) a' tempi di Strabone, vedevansi appena le rovine, ed ai tempi di Lucano perfin le rovine eran discomparse

» Etiam periere ruinae.

Non era più che un nome, ma un nome che evocava dalle tenebre, ove dorme il passato mille fantasime gloriose; un nome, del quale onoravansi molte novelle città; un nome che i profughi Iliensi portarono oltre i mari sulle sponde del Tevere, nelle Lagune dell'Adriatico, su' monti della Sardegna - E vive e vivrà eterno quel nome, perocchè addivenne il sublime subjetto della musa Omerica, della Virgiliana musa - perocchè,

Le Muse
Del mortale pensiero animatrici
Siedon custodi dei sepolcri; e quando
Il Tempo con le fredde ali vi spazza,
Fin le rovine le Pimplee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille secoli il concento.
(Foscolo)

A trenta stadj più presso al mare, sur una collina, che già ebbe sul vertice l' antico Tem-

pio di Minerva Iliaca, era un piccolo borgo che Alessandro, dopo la vittoria di Granico, trasse a visitare, e fecene un città; e così sorse la *Nuova Ilio*. Una terza *Ilio* fu edificata a piè del Promontorio Lecto, di contro Tenedo per comando benanche di Alessandro - Lisimaco la ingrandì, la decorò, l'arricchì, e la cinse di un muro di sessanta stadj - Antigono continuò l'opera intrapresa e la disse *Antigonia*, comunque poscia riprendesse il nome primiero. La rifecero e l'adornarono ancor più i Romani, allorquando passarono in Asia, a danno di Antioco, e la dichiararono immune da tributi; e Giulio Cesare, ed Augusto l'ebbero assai cara, e tennerla in grande onoranza - Più presso il mare eran le piccole città di *Amassito*, e di *Crisa* col tempio di *Apollo Sminteo* rammentato da Omero - Venivan poscia, anche a veggente di Tenedo, *Larissa* e *Tolone*, e poco lungi il piccolo borgo di *Cebrenia*. - Dentro terra, e sur una acclive pendice dell'Ida era fabbricata *Policna*, e più su trovavasi l'antichissima *Scepsi*, e la guerriera *Marpesso*, a dugento sessanta stadj da Troja - Di Scepsi troviamo in Plutarco, che Aristotile e Teofrasto vi avessero raccolta una ricca biblioteca, la qual fu poscia da L. Silla trasportata in Atene; e si fa pure menzione del filosofo Peripatetico Neleo nipote di Teofrasto, che toglieva nome da Scepsi - Nella parte infine del monte che accenna al fiume Esepo era *Zelea*; a metà corso dello Scamandro era *Scamandria*, e presso il Capo Lecti era *Antandro*.

Dei fiumi e dei ruscelli che spartivano ed irrigavano la pianura Trojana, i quali in gran parte o han perduto, od han cangiato il nome antico, abbiam memoria nel XII della Iliade:

» L' impeto sfrenato
» Di quanti fiumi dalle cime Idee
» Si devolvono al mar, Reso, Eptaporo,
» Careso, e Rodio, e Granico, ed Esepo,
» E il divino Scamandro, e il Simoenta
» Che volge sotto l' onde agglomerati
» Tanti scudi, tant' elmi, e tanti eroi.
(Monti)

Eran coteste che enumerai, le città, e i borghi della Troade, de' quali è rimasta la rimembranza in Dionigi d'Alicarnasso, in Diodoro Siculo, in Erodoto, e Strabone, non che in Omero, e Virgilio; e bene si vede quanto esser dovesse popolosa questa regione, come florida la sua condizione agraria, quanto prosperi i suoi commerci - Sembra veramente, leggendo la Iliade, che fosse Troja, ai tempi di Re Priamo, la sede della civiltà, meglio che dell'Asia, del mondo; tanto le arti vi si trovano in fiore, gentili ed umani i costumi, e tanto bene ordinate le leggi, e le norme del viver civile e religioso di que' popoli - L' amor della patria, la carità domestica, la fedeltà dell'ospizio, la generosità dell' animo son così belle e frequenti virtù della Corte di Priamo, e del popolo Trojano, che ben può farsi ragione della preminenza della Trojana sulla Ellenica civiltà.

A quei che lesse, e chi non lesse la Iliade, e

la Eneide? ignoti non sono i grandiosi fatti della guerra Trojana. Ma pur la prossimità di quei tempi ai favolosi primordi della umana famiglia, e la poetica fantasia che tramuta i miti in fatti, dal verosimile desume il vero, e adorna, e traveste gli uomini le loro azioni, lasciau dubbioso il lettore di quelle splendide creazioni epiche intorno alla veracità dei racconti di Omero, e di Virgilio.

Ma finisce forse con la Trojana guerra la storia della Troade? Non altro adunque è meritevole di essere rammentato, se non, quello che l'epica lira, e la guerriera tromba di Omero e di Virgilio han sublimato con gl'immortali loro canti? — I tempi della Favola, e delle mitiche tradizioni varran da più degli eroici? E questi avran predominio su quelli della Storia? I grandi e clamorosi fatti dell'uman genere, che cangiaron le condizioni dei popoli e che ebbero a teatro questa pianura della Troade son forse men degni delle studiose investigazioni, e delle erudite indagini dei storiografi?

A siffatti pensieri il mio animo volgendo, io ne venni in sul desiderare, e poscia sul propormi risolutamente di raccogliere, ordinare, e porre in cronologica seguenza tutti que' fatti e quelle memorie: sicchè da cotesta rapida evocazione di antiche rimembranze, da cotesta fantasmagoria Iliense, venisse fuori brevemente figurata la storia dei tempi più belli dell'umano ardimento, delle più brillanti prosperità, delle più tremende calamità dell'uman genere.

Ma poichè siffatto intendimento nacque nel mio animo ad occasione di una illustrazione che ebbi in mente di scrivere delle antiche monete autonome e coloniali della Troade, presto mi avvidi siccome io mi lasciassi trarre dallo amor della storia assai lungi dai termini del primo subjetto — Ma pur ciò non seppe sconfortarmi dal mio proposito, e facilmente mi persuasi che la Numismatica, la qual formò lo scopo primo di questi miei studi, in luogo di perderci, troverebbe a guadagnare dal divenire accessione; avvegnachè essa varrebbe quasi a documento e giustificazione della Storia ; lo che per fermo vuol tenersi per assai più ragionevol proposito del porre la storia ad illustrazione e dilucidazione delle antiche monete.

1.°

Fu vanitosa credenza , e superba asseverazione dei Greci, essere stati Arcadi coloni i primi abitatori della Troade, e fu pure arrogante superbia dei Romani, essere stata questa regione la prima volta popolata da migrazione di gente Etrusca — Più ragionevole per ogni verso vuol tenersi la tradizione che le più vetuste origini Trojane assegna a popoli Pelasgi, mescolati a Frigi , Milesi, Samotraci, e Retesi — I quali popoli, al dir di Erodoto, Diodoro, e Strabone , eransi civilmente ordinati e saggiamente costituiti a forma di governo federale di nove grandi città, sotto lo impero d'un sol principe, con buone leggi, temperati co-

stumi, spirito intraprendente di commerci ed industrie, generosi, leali, e molto più innanzi in civiltà di ogni altro popolo dell'Asia.

Per culto religioso, importato dalla vicina isola di Creta, i Trojani adoravano la Dea *Cibele ;* e l'*Ida*, il *Dindimeno*, il *Berecinto* erano i montani recessi sacri a quel culto - Pallade Minerva veneravano, e gelosamente conservavano nella Rocca Pergamea il suo *Palladio* - Sacrificavano ad *Apollo Sminteo* - A *Venere*, e *Vesta* aveano edificati tempi; ed a tutti i numi della più vetusta Teogonia eran devoti. Ma più che Minerva Iliaca, e qualunque altra deità della lor fede, tenevan per loro protegitrice la gran Madre degli Dei - Del che ben farai ragione rammentando gli aurei versi del poeta Mantovano.

Creta Jovis magni medio jacet insula ponto
Mons Ideus ibi, et gentis cunabula nostrae.
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna
Maximus inde Pater, si rite audita recordor,
Teucrus Raetheus primus est advocatus ad oras
Optavitque locum regno. Non dum Ilium, et arces
Pergameae steterant; habitabant vallibus imis,
Hinc mater cultrix Cybele, coribantiaque aera.
Ideumque nemus: hinc fida silentia sacris;
Et juncti currum dominae subiere leones.
(VIRG.)

Erano i Trojani i più arditi navigatori di quei tempi, e come leali nei loro commerci, ed animosi a mantener loro ragioni, essi avevansi conquistato il rispetto e l'ammirazione di tutte le genti, presso le quali recavansi con le loro navi.

Qual fosse poi la prospera condizione delle arti, vuoi di commodità, vuoi di lusso del popolo Trojano, meglio che da Erodoto e Diodoro, ti verrà fatto di scorgere dal confronto che far ne puoi presso Omero con le arti de' popoli che d' oltre mare vennero a combatterlo - I lavori del legno, dei metalli, le armi, le vesti, i vasi, i tappeti, i carri, le tende, le case, i tempi tutto ritrae d'un progresso artistico assai maturo, che già lascia presentire i portenti del lusso e della eleganza Asiatica.

Centro, siccome dissi, della vasta regione, e nucleo di quella Federazione era Troja, antica città, tanto antica che la celebravan fabbricata dai Numi - Vantavano i Trojani una serie di otto Principi da Dardano a Priamo - *Dardano* venuto dalla Samotracia, che successe a *Teucro* di gente Frigia, recò provvide leggi, protesse le industrie, diè favore di premi al commercio, avviando quei popoli pel migliore indrizzo, che portassero i tempi. Regnò terzo *Erittonio* figliuol di Dardano, che raccolse di grandi ricchezze, introdusse buoni studi, e fece ottimo governo. *Tros* quarto Principe Trojano diè causa al nascer suo alla edificazione di Troja - A suo tempo *Tantalo* Re di Sipilo rapì il Trojano *Ganimede*, e fu prima semenza di odio fra i Greci e i Trojani - Venne indi *Ilo* che diè nome ad *Ilio*; e poscia *Laomedonte* non fortunato guerriero - Fu sesto *Assaraco* progenitor di Anchise marito di *Venere* (cioè d'una bellissima donna) - Settimo re fu *Priamo ;* ottavo

Ettore che regnò col padre, precedendolo nel sepolcro.

Allorquando nel XX libro della Iliade il furibondo Achille, anelante a vendetta della morte di Patroclo, cerca tra le fila de' Trojani l'abborrito Ettore, e viengli incontro Enea, ei non manca al malvezzo di tutti i Greci d'insultare il suo avversario, chiamandolo dappoco, e poltrone - Ma questi senza ira, e con Asiatica dignità, quasi discute ed esamina gli oltraggi, ingiusti e mendaci mostrandoli ; e poichè della nobiltà di sua casa aveagli tenuto ragione, superbendone, il Pelide, anch'egli rammenta i fasti della sua, e dice:

» Che se tu brami di mia stirpe udire
» Al mondo chiara, primamente Giove
» Dardano generò, che fondamento
» Pose qui poscia alle Dardanie mura
» Perocchè allora non ancor nel piano
» Sorgean le sacre Iliache torri; e il molto
» Suo popolo le Idee falde copriva.
» Di Dardano poi nacque il re d' ogni altro
» Più opulento Erittonio , da cui provenne
» Troe re dei Trojani, e poi di Troe
» Tre generosi figli Ile ed Assaraco ,
» E il deiforme Ganimede, al tutto
» Dei mortali il più bello, e dagli Dei
» Rapito in Cielo, perchè fosse a Giove
» Di coppa mescitor , per sua beltade ,
» Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo
» Nacque l' alto figliuol Laometonte
» Titone a questo, e Priamo, e Campo, e Clizio
» E l' alunno di Marte Icetaone.
» Assaraco ebbe Capi, e Capi Anchise
» Mio genitore , e Priamo il divo Ettorre.

» Ecco il sangue ch' io vanto. Il resto scende
» Tutto da Giove, che ne' petti umani
» Il valor cresce, o scema a suo talento
» Potentissimo Iddio. — Ma tregua omai
» Tra l' armi a gare fanciullesche.

L'odio tra la razza Pelasga e la Ellenica avea generato reciproci oltraggi, dei quali era rimasta viva la tradizione, e la indignazione fra' due popoli, e sempre più viva e tenace la brama della vendetta. *Tantalo* bisavo dell'Argivo *Agamennone* avea rapito *Ganimede*, bellissimo fanciullo dei Reali di Troja; ed *Ercole*, prode guerriero di razza Achea aveva saccheggiata Troja, ucciso *Luomedonte*, e rapitogli la figliuola. *Paride* Priamide erasene ito in Argo, ed abusando dell' ospizio, avea rapita *Elena*, la bellissima moglie di Menelao, fratel di Agamennone. — Son questi i fatti più spiccanti dell' avversione e dell' odio fra le due genti contermini al Bosforo ed allo Egeo; ma bene è ragione che si creda, altre molti essercene stati, dei quali non è rimasta memoria; e pe'quali la gente Ellenica mosse a danno dell'Asiatica, con apparati, con forze, ed in numero da prender forma quasi di una emigrazione di popoli.

Il rapimento di Elena fu l' ultimo, o almeno il più prossimo oltraggio che infiammò l' ira dei Greci, ed attuò il ben maturato proposito della vendetta.

Agamennone, che Omero chiama il *Re dei Re*, e che era il capo, e supremo moderatore della federazione delle città greche, convoca e chiama

alla riscossa i principi della Grecia; i quali, meglio che per nobile stimolo di ultrice ira, quasi per solo fendal vassallaggio armano i loro popoli costruiscono navi, ed accorrono numerosi alla posta in *Aulide*, dove li han già preceduti i due re di Argo, e di Sparta, Agamennone e Menelao. - Secondo Euripide, Licofrone, e Virgilio, la flotta Greca costava di diecimila navi. Omero la porta a mille cento ottantasei, e Tucidide a sole mille ducento - I più grossi vascelli erano quelli dei *Beoti*, che portavano cento venti uomini, i più piccoli quelli di *Filottete* che ne avean soli cinquanta. Eran soldati e marinari, che, secondo Tucidide, sommavano a più che centomila uomini.

Erano i principali capi della spedizione, oltre i Re d'Argo, o di Sparta, *Ulisse* di Itaca, *Nestore* di Pilo, *Idumeneo* di Creta, *Ajace* di Salamina, *Diomede* di Argo ed altri capi di tribù, indipendenti tra loro, uniti ora sotto il supremo governo di Agamennone.

Una più grossa levata d'insegne non crasi mai vista nel mondo, e parea veramente ch' ella fosse causa di umanità lesa, e meglio timore d'una possibile migrazione Asiatica, che desse a tanto popolo un pensier comune di difesa e di offesa, una autonomia morale, ch' era dappiù dell' etnica, e della nazionale. E a chi ne cerchi nell' età nova un riscontro, guardi alle *Crociate*, che in un pensier comune di religioso zelo cristiano, congiunsero a danno dell' Asia tanti principi e popoli

di lingua, di costumi, di leggi, di civiltà diversi; e dissimili; in questo sol concordi ed unanimi che avessero e redimere dalle profanazioni dell'Islam i santi luoghi della Palestina, e il Sepolcro di Cristo. Il concorso di tante menti rivolte al medesimo scopo la uniformità delle brame dei voti, delle aspirazioni di tanti cuori cospiranti al medesimo obbjetto, la pienezza ed universalità della fede nella giustizia della propria causa, la gravezza de' sacrifizî dell' individuale interesse, la dubbiosità e la periclitanza del possibile successo di quelle colossali intraprese tolte in comune da molti popoli, non mancaron mai di eccitare meraviglia, e riscuoter plauso dai presenti e dagli avvenire. Senonchè di quelli universali credenze di tutta una età portò sempre più rigoroso giudizio la sopravvegnente e la lontana, mostrandole e proclamandole, o men che giuste, e poco conformi alla ragione.

A quel grosso nembo di guerra, che al suo regno appressavasi, andò Re Priamo opponendo le forze d' un' altra confederazione di popoli della *Caria*, della *Licia*, della *Misia*, e della *Frigia*. Venne *Reso* dalla *Tracia*, *Mennone* con gli *Assiri*; e molti principi dei più lontani paesi dell'Asia accorsero alla chiamata del vecchio monarca della Troade, per respingere quella invasione delle regioni Asiatiche minacciate dai popoli dell' Occidente. E se possente e grandiosa era la minaccia dell' invasore, non men gradiosa e gagliarda era la difesa dell' animoso vegliardo Trojano.

Giunti appena sulle coste dell'Asia e sulle propinque isole si diedero i Greci a devastar le campagne, e porre a riscatto i più doviziosi degli alleati dei Trojani, e tratte a terra le navi, disposti in ordine i carri, si posero a campo non lungi dal mare, e a veggente di Troja. Ma in qual modo e per qual sistema strategico intendessero a farsi padroni della nemica città, non bene si comprende da Omero, avvegnachè mal converrebbe il nome di assedio a quella oppugnazione, per la quale opere non si facevano onde approcciarsi alle mura, rovinarne le torri, e balestrarne le case; e di blocco non può tenersi ragione, quando giammai all' assalita città non si interchiusero i viveri, e i soccorsi esterni. In quiete, se non in sicurezza, dentro Troja vivevasi, chè grande era la fede che avean que' popoli nel valor dei figliuoli di Priamo, nella gagliardia delle fatali mura, nella protezione dei loro Iddi, nella giustizia della causa di chi difende sua patria. Pur di quei Numi, de' quali era sì grande il culto presso i Trojani, non tutti dicevasi che desser favore alle loro sorti; perocchè;

» Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo,
» Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit
(Ovid.)

Quasi ogni giorno i Trojani uscivano a campo, e a far giornata, e con varia fortuna, or si accostavano alle Greche navi, or n' erano respinti, lasciando ovver recandosi dentro le mura i pri-

gioni. E tavolta i Greci davano assalto alla città, dove meno ardua era l'ascensione del muro, e men disagevole la scalata; e allora udivasi la stimolante voce dei Priamidi, che chiamavano i loro soldati a respingere gli assalitori, e questi a gridare:

« Ferte citi ferrum , date tela , scandite muros »

e la mischia a farsi sanguinosa e rabbiosa - Coperti di elmo , rivestiti di corazza e schinieri , protetti da scudi a doppio cuojo , armati di lance e spade , falci , e giavellotti , ed enormi sassi , venivan fra loro agli scontri - i Greci meglio disciplinati in terribile silenzio procedevano - i Trojani con quei montanari dell' Ida , urtando e schiamazzando si avventavano , e resistevano - Cavalli non montavano , benesì cocchi guidati da un auriga , prode combattente anche esso ; e quei valorosi capitani , e que' strenui soldati mescolavansi in pruove stupende di valor personale , finocchè separavanli le notturne tenebre , obbligandoli a soprassedere fino alla dimane a quel tremendo giuoco delle armi - i Trojani dentro le mura - nelle lor tende ritirandosi i Greci - Al domani sulle pire bruciavano con vario rito i cadaveri, facendovi attorno il pianto , e i giuochi , e sacrificando sopra quelle dei principali duci i cavalli, e i prigionieri - Sovente la mischia generale era interrotta da duelli - non combattuti con le nostre schermaglie , ma dove vince chi più gagliardo cali il fendente , e più forte vibri la lancia,

chi con più vigore e destrezza scagli il sasso, ed avviticchi tra sue braccia il nemico - In campo non conoscono la pietà, nè usano misericordia, e fin sopra i cadaveri infieriscono - Ma dopo la pugna pregiano, e si giocondano dell' amicizia, e godono lo amor delle loro schiave; cuocono i proprî desinari, e vuotando le capaci tazze, novellano dei fatti antichi, e cantano sulla cetra le gesta dei loro antenati - Agamennon sulla spiaggia coi valorosi suoi pari tien con essi consiglio - Priamo entro sua reggia con gli anziani Trojani, e coi prodi suoi figli provvede alle faccende della guerra, ministra giustizia ai suoi popoli, onora gli Iddii, e mostrasi tipo d'ogni domestica virtù: cortese con gli ospiti, umano ai vinti, generoso coi soldati, e perfin benevolo alla rapita Elena infausta cagione della tremenda guerra, che sarà la distruzione della sua casa reale.

La rapita *Briseide* desta in prima la terribile ira d' *Achille*, che cruccioso contro il rapitore Agamennone, si ritira nella sua tenda, e fa giuramento di non prender più parte alla vendetta dei regî Argivi - La pestilenza mandata, pe' prieghi di *Crise*, da Apollo Sminteo, desola il campo dei Greci, i quali a consiglio di *Calcante*, placano il Nume, obbligando Agamennone a restituire la mal tolta schiava al padre - L' assenza dell' iracondo condottier dei *Dolopi* e dei *Mirmidoni* dà favore alla causa Trojana; sì che il fiore della gioventù Greca cade sotto i colpi dei Priamidi, i quali giungono, condotti da Ettore,

fino alle navi Achee, ed una parte ne incendiano - Si rivolgono i pericilitanti Greci ad Achille perchè ridestandosi, accorra alla riscossa; ma il trovano pervicacemente avverso alle loro preci - Senonchè consentendo al suo fratel d'armi *Patroclo* di vestir le sue armi, e guidare i suoi guerrieri alla pugna, sel vede miseramente portare innanzi cadavere, ucciso da Ettore - Commosso allora fin nel più profondo dell'anima, piange, geme, grida, urla, rugge, e sorge dal suo lungo letargo, gigante di forza, prepotente di ardire, furibondo di vendetta - La qual vendetta non pensata, non meditata, non governata dai calcoli dell'odio, ma divampante dagli stimoli del cuore, ma pronta, e giubilante costituisce la parte principale, e quasi sostanziale della sublime epopea Omerica. Imperocchè tutti i ventiquattro libri della Iliade, svariati di casi guerreschi, d'interventi di Numi, di prosperi ed infausti successi delle due osti nemiche, stanno soltanto a sostrato dell'ira e della vendetta del Pelide -

» Cantami, o Diva, del Pelide Achille
» L'ira funesta. »

Sublime ira, atroce vendetta, conforme per ogni verso alla barbara natura di quelle genti, che le forze del corpo a quelle dell'animo anteponendo, unica ragion di merito ravvisavano nell'ostacolo superato; nel conseguito successo, nel danno altrui cagionato - Purtuttavolta, partecipi

involontariamente di quell' ira, causa di tanta vendetta, noi non possiamo esimerci da ammirazione, da amore, da pietà pel generoso Ettore, sempre virtuoso, sempre valoroso, che cade per la difesa della sua patria, non perituro argomento di gloria della gente Asiatica.

» E tu onore di pianto, Ettore, avrai
» Fin che sia sacro e lagrimato il sangue
» Per la patria versato, e fin che il sole
» Risplenderà sulle sciagure umane.

(Foscolo).

Gli è indubitabile che la più nobile e bella figura dei personaggi della Iliade, sia fra i Trojani, e sia trai Greci, abbia a tenersi quella di Ettore, che ha valore pari ad Achille, ma ha tutte le altre virtù che a costui mancano - E chi fu mai di cuor sì duro e sì freddo, il qual non pianse alla immagine di Ettore:

» Raptatus bigis . . . . . aterque cruento
» Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes.
» Squalentem barbam, et concretos sanguine crines
» Vulneraque illa gerens quae circum plurima muros
» Accepit patrios? »

Viva per molti secoli, ed onorata rimase la rimembranza degli alti fatti avvenuti in questa pianura della Troade: senonchè la vergine fantasia della gente Ellenica, e la splendida immaginazione della gente asiatica adornarono, ampliarono, illeggiadrirono quelle guerriere fazioni dei loro progenitori; sicchè le soavi cetere dei poeti

lirici, e le sonore trombe degli epici poeti tal fecero di quel subjetto della Trojana guerra, stupenda causa di canti militari, che fino ai più lontani posteri ne perverrà di certo l'eco clamoroso, e fonte inesausta di gloriose memorie sarà sempre la regione che descrissi.

» Exiguo sermone fores, nunc Ilion, et tu
» Troja bis Oetei numine capta Dei.
» Nec non ille tui casus memorator Homerus
» Posteritate suum crescere sensis opus.

(PROPERT.)

E qui non so tenermi dal rammentar, trascrivendolo, un brano dell'Eneide, che dipinge sì leggiadramente le varie scene dell'Epopea Omerica, ch'uom non si terrebbe mai sazio di rileggerlo. — Al troppo caro ospite Trojano la bella *Didone* offre spettacolo delle dipinture sulle pareti della nuova Cartagine dei principali fatti della decenne guerra. E davvero che le Omeriche fantasime più gentili e graziose forme assumono per la soavità del verso Virgiliano.

» Namque videbat, ut bellantes Pergama circum
» Hac fugerent Grai, premeret Trojana juventus
» Hac Phriges; instaret curru cristatus Achilles.
» Nec procul hin Rhesi niveis tentoria velis
» Agnoscit lacrymans; primo quae prodita somno
» Tytides multa vastabat caede cruentus ;
» Ardentesque avertit equos in castra, prius quam
» Pabula gustassent Trojae. Xantumque bibissent
» Parte alia fugiens. Amissis Troylus armis,
» Infelix puer, atque impar congressus Achilli
» Fertur equis, curruque haeret resupinus inani

» Lora tenens tamen. Huic cervixque comaeque trahuntur
» Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta
» Interea ad templum non aequae Palladis ibant
» Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant
» Suppliciter tristes, et tunsae pectora palmis.
» Diva solo fixos oculos aversa tenebat.
» Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros
» Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.

Riporta or l' occhio della mente su questa pianura - vedi il tortuoso corso dello Scamandro - mira il sublime elevarsi dell'Ida - guarda i colli circostanti, e le propinque sponde marine - osserva le rovine della Pergamea rocca, e i ruderi del Tempio della Iliaca Minerva, e ne sarai tratto a ripetere i Virgiliani versi

Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles,
Classibus hic locus, hic acies certare solebat

e non potrai tenerti dal non esclamar con Enea:

Oh patria, o Divum domus Ilion, et inclita bello
Moenia Dardanidum !

Sulla marina spiaggia, tra le navi e i carri a vista delle Trojane mura, pone Ovidio nel XIII delle sue Metamorfosi il Consesso dai maggiori duci dell' Oste Achea, chiamati a decider della contesa tra Ulisse e Ajace, per le armi di Achille.

» Consedere duces, et vulgi stante corona
» Surgit ad hos clypei dominus septemplicis Ajax

» Utque erat impatiens irae, Sygeia torvo
» Litora respexit, classemque in litore vultu,
» Intendensque manus «Agimus pro Iupiter» inquit,
» Ante rates causam, et mecum confertur Ulisses?
» At non Hectoreis dubitavit cedere flammis,
« Quas ego sustinui, quas hac e classe fugavi ».

Vince l'astuto senno di Ulisse, e ne perde lo intelletto l'iracondo figliuol di Telamone, ma,

» L' onda incitata dagli inferni Dei.

toglie dalla raminga poppa dell' Itacense le mal conquistate armi, e va a deporle sulla tomba d'Ajace; perocchè :

« Ai generosi
» Giusta di gloria dispensiera è morte.

Per singolare, anzi portentoso pregio di atletica persona, e di gagliardia muscolare tenner le antiche genti famoso il duce Salaminense — Nè ciò vien fuori soltanto dai canti Omerici, avvegnacchè un più assai autentico documento rinviensene nel Libro 1 dell' *Attica* di Pausania, ove leggesi:

Audivi saepius quo Aolenses, qui Ilium post ejus eversionem tenuerunt de armorum Achillis produnt, atque illud in primis. Post Ulissis naufragium arma, de quibus certamen fuerat ad Ajacis tumulum tempestate delata - De Ajacis vero magnitudine narravit mihi Mysius quidam,

sepulcrum ejus, qua parte ad littus conversum erat, maris alluvione multo aditu facilius effectum. Inde vero ajebat de Ajacis magnitudine me conjecturam capere posse, quod genuum vertebrae, quas molas *medici appellant, disci instar essent : ejus quo athletae, ii qui sunt* Quinquertiores *appellati utuntur.*

E della Trojana pianura lo stesso Ovidio, il qual descrisse lo animoso contender dei Greci campioni per le fatate armi di Achille, fa leggiadra menzione nella prima lettera degli Eroidi ; quando tra i rimproveri che l' amorosa e impaziente Penelope fa al suo troppo indugiante marito, mette in bocca alla immaginosa matrona:

Hac ibat Symois, haec est Sygeia tellus
  Hic steterat Priami Regia celsa senis.
Illic Aeacides, illic tendebat Ulysses
  Hic lacer admissos terruit Hector equos.
Iam Seges est ubi Troja fuit, resecandaque falce
  Luxuriat Phrigio sanguine pinguis humus.
Semisepulta virum curvis feriuntur aratris
  Ossa, ruinosas occulit herba domos.

Nè soltanto le cangiate condizioni della nobile regione Iliense, ma la scaduta floridezza della Trojana isola di Tenedo rammenta il poeta Mantovano -

» Est in cospectu Tenedos notissima fama
» Insula, dives opum Priami dum regna manebant
» Nunc tantum sinus et statio malefida carinis.

La guerra Trojana costituisce quasi il punto di partenza d'ogni storia antica, e forma propriamente transizione dall'età favolosa, alle tradizioni storiche. - Non ignoro essersi dette apocrife le semplici e ingenue narrazioni di Darete Frigio, e Ditte Candiotto; e quel che è più, essersi da talun mantenuto, siccome non altro fondamento di verità fosse a vedere nella epopea Omerica, se non la florida e fervida immaginazione del poeta della Ionia. Ma cotesta troppo avventata asseverazione intorno alla fallacia de' fatti narrati da Omero, ed alla stessa esistenza di Omero non so recarmi nell'animo, pensando alla concordanza degli storici prossimí se non sincroni; i quali, se diversamente narrarono le cause, e i fatti di quella guerra, concordemente ne ritennero la esistenza; nè senza quella guerra io veder potrei la genesi delle tante colonie Greche sparse sulle coste e lunghesso i fiumi dell'Asia Minore.

Perlocchè, dispogliando la Iliade di tutto ciò che si attiene ai prischi miti, da tutto ciò che riguarda la perenne intervenzione degli Iddii nei casi della guerra Troiana, e togliendo quel che è bella finzione del fervido immaginare

» Di quella prima fantasia del mondo,

ben possa dirsi, esserci state ab antico gravi cause di nimistà fra le due genti contermini allo Egeo - la diversità etnografica, la discordanza dell'indole, la varietà dello incivilimento aver

fatto crescere quelle cause naturali di odio — e per ultimo la sterminata ambizione, la cupidità mercantile, la impazienza o corrività del carattere Ellenico aver lungamente governata quella immigrazione dei popoli della Grecia; la quale ebbe più antichi esempî di immigrazioni Pelasgiche, e che cangiò affatto le condizioni del mondo. Ragioni veramente non trovo per dar del mendace a tutto quel che gli storici e i poeti per quaranta secoli ci venner narrando della guerra Trojana.

Il primo il qual niegasse formalmente la esistenza di Omero fu quel sommo e audace novatore del nostro Vico; quel Vico che tu incontri allo ingresso di tutte le nuove strade della filosofia archeologica; simigliante al Titano dei prischi miti, che agita e scuote dai loro ganglii le porte dell'umano sapere. Ei cominciò per far di Omero una *astrazione*; fecene l'eco, la voce dell' antica Grecia; l'eco della parola divina, la voce della moltitudine, che non appartiene ad alcuno; l'anima dei tempi eroici, quando ogni bocca era di oro, ed ogni uomo era un Rapsode. Ma cotesta baldanzosa idea del Vico non iscosse per nulla la fede degli uomini del suo tempo: il vecchio cieco della Jonia rimase fermo sul suo sublime piedestallo; nè ci fu allora chi comprendesse qual frutto potesse trarsi da quel nuovo dubbio, che veniva a mescolarsi a que' tanti, che, per opera del Vico, allor vigevano; dubbio molesto ai fedeli del culto antico; dubbio che annunziavasi al mondo degli eruditi sul tuono degli

oracoli della Grecia. - Herder, e Schiller non vollero ammettere giammai quell'audace concetto; Goëtho andò sempre deridendolo; lo confutò Wos trionfalmente; lo combattette in Inghilterra il Coleridge; continuossi in Francia a credere alla unità della sorgente della epopea Omerica; nè l'Italia agitossi a quella audace ipotesi del suo filosofo, e perdurò nell'antica fede dei secoli trascorsi.

Or mi si conceda qualche lieve osservazione su quel concetto del Vico.

Il canto era, a me sembra, negli antichi tempi un elemento inseparabile dall'arte dei poeti; era un cotal mezzo di trasmissione e conservazione delle ispirazioni poetiche qual già fu nel medio-evo la scrittura, quale è addì nostri la stampa. - Troppo facilmente per verità noi ci lasciam trarre a figurarci i poeti della antichità simili ai contemporanei: soli con la loro ispirazione, col loro subjetto, con la loro cetra, celando gelosamente, come l'avaro, il segreto della loro opera finchè ella fosse compiuta. Fallace idea! chè quei genj dell'arte antica giammai segregavansi dal popolo. Essi vivevano quasi in una atmosfera perennemente risuonante, che accoglieva e ripeteva ogni loro parola; sicchè appena aveano essi intuonato un canto, mille menti ne avean già preso possesso intorno ad essi; mille voci lo ripetevano, e lo trasmettevano ad altri; e quell'eco vibrante, e sonoro di tutto un popolo costituiva la pubblicità, e la trasmissione del loro pensier poetico - Gli è per

tal modo, a me pare, che possa intendersi come i poemi Omerici fossero stati composti per frammenti. Ciò vuol significare, io penso, che il poeta non li abbia messi tutti insieme e ad una sola volta nella sua mente, siccome i nostri poeti pongono insieme le pagine dei loro libri - Libri non componevano quei felici poeti de' tempi antichi; ogni loro canto cadeva nel dominio della tradizione universale appena uscito dal loro labbro; e nella memoria dei contemporanei andava egli poi a ricercarlo per risovvenirsene - Le ispirazioni del loro genio vivevano intorno ad essi, e lor venivano ripetute e riprodotte, sol ch'essi lo chiedessero.

In questo modo e per tal forma soltanto io mi sento il coraggio di ammettere il concetto del Vico, che la *Iliade e l'Odissea fossero l'opera del popolo Greco.*

Imperocchè quel popolo per siffatta maniera lavorò col suo poeta; e se questi immaginava, inventava, cantava, quello ripeteva, conservava, tramandava que'canti - Era il primo la voce; era il suo eco il secondo; sicchè bene può dirsi, essere stato il popolo Greco il libro incessantemente aperto, sul quale il poeta dei prischi tempi andò scrivendo l' opera sua immortale.

La Iliade e l' Odissea mal si direbbe che abbiano a considerarsi qual cominciamento della vita del popolo Greco; mentre esse ne furono invece la fine, e quasi direi il Testamento - mi si lasci l' arrischiato concetto - d'un più remoto tem-

po, e quasi la chiusura d'una obliata antichità. E sembra proprio che quelle due stupende epopee stiano sul confine d'un mondo che finisce, e d'un altro che cominci. È il primo quello del Sacerdozio, e della Monarchia; il secondo che verrà in seguito, è quello della Democrazia, e della Aristocrazia - Sparta ed Atene prenderanno ben presto il nome di Argo, e Micene; e la tramutazione sarà immensa - Il lungo lavorìo, e lo incessante travaglio degli elementi che han formato il carattere Greco trovasi di già compiuto al loro cominciamento; la fondazion di Troja li precede di molto; ed essi non ne conoscono se non la distruzione e la caduta; e il vecchio Omero che esce col suo pensier divino dalla culla del mondo antico, tu lo vedi già seduto sulle sue rovine.

Vuoi comprender con la mente la misura del tempo che lo ha preceduto? Guarda i suoi Numi, e ne farai ragione.

L'Olimpico Giove non è venuto fuori a un tratto così come ti comparisce innanzi in quelle epopee, armato delle mistiche credenze del mondo; nè c'è chi varrebbe ad estimare il tempo che fu necessario perchè la sua Afrodite venisse fuori dalle marine acque, e il mondo le adornasse il fianco del suo mirabile cinto - Per quali e quante trasformazioni non ebbero a passare que'tenebrosi Dei del tempo di Saturno pria che venissero a sorridere o adirarsi sulle soglie de' loro marmorei tempi? - Ciascun di essi è una statua

lentamente scolpita nel blocco delle primigenie credenze; e mille artisti han lavorato nel grande edifizio dei tempi eroici prima che la fede fosse completa, ed ogni nume si regesse sulla sua base. E bene uom direbbe che per magnificar lo splendore dell'opera sua, avesse la Grecia distrutti gli antichi modelli di essi - Omero trovasi già molto lungi dalle antiche credenze; ed il suo Olimpo non è più quello degli antichi tempi; ragion per la quale ei fu proclamato da Platone il corruttore del vetusto dogma religioso - Tra' geni dei tempi nostri quei che meglio a lui per tal fatto somigli è Raffaello da Urbino; il quale anch' egli abbandonò la tradizione, rinunziando apertamente a dipinger le Vergini Bizantine, quali l'arte Sacerdotale del medio Evo aveale lungamente figurate. Fecesi egli quasi creatore d'un nuovo Paradiso che andò audacemente, ma pur leggiadramente popolando di care e soavi immagini di giovanette di Foligno, di Perugia, di Siena, e di Roma - Per tal modo Omero, e coloro che lo precedettero cangiarono la natura e l'apparenza degli antichi Numi, dando ad essi il profilo e l'aspetto del genio Ellenico, e cuoprendoli della porpora dei Re di Argo, e di Orcomene - Fu quella per fermo una grave eterodossia; ma essa addivenne ben presto la fede religiosa dello avvenire - Omero per tal modo prendeva il posto di Orfeo; il Sacerdote cedeva il passo allo artista.

Il vero senso di Omero, e che riassume, per

dir così, tutta la sua opera, è di essere stato la espressione di tutto il popolo Greco - In fatti tutte quelle tribù, sempre fra loro in contesa per lo primato, differenti di costumi, di civiltà, di istituzioni di leggi, si ravvicinarono, si consociarono quasi sotto la protezione del Genio Omerico. Se la poesia fosse stata abbandonata a tutte le vicende, e i travagli delle popolari, e municipali discordie, non si sarebbero in quelle epopee rinvenuti que' pregi di sapienza, e di armonia che l'antico mondo ammirava, e venerava nelle opere del suo poeta - Le sarebbero state rapsodie doriche, jonie, eolie; l'aristocrazia Spartana sarebbe venuta in contesa con l'Attica democrazia, e sarebbeci stata una poesia di discordie, e non quella d'Omero. Presso que' popoli primitivi, che di fresco erano usciti dalla condizion nomade, era possente la necessità di un cotal Moisè Pagano, il qual riducesse il Caos alla unità; ed Omero fu dopo Orfeo, il vero Moisè del mondo Greco - L'Iliade, e l'Odissea son veramente la sua Genesi, e il suo Deuteronomio: ed il popol Greco ricevette quasi nella sua culla la sua Bibbia Artistica - non scritta sulla rupe del Sinai, tra' bagliori della folgore, ma impressa nella mente degli uomini al suon della cetra di Smirne - I popoli della Grecia potranno ormai contendere e lacerarsi in folli gare tra loro; chè il loro ligame di famiglia non verrà più disciolto: e tutti or portano nella loro anima una medesima legge di bellezza e di armonia - E mentre essi se ne van cantando, e ri-

petendo le nazionali melodie del vecchio rapsodo per tutti i paesi della Grecia, e dell'Asia Minore, un altro popolo se ne va anche esso su pei monti della Giudea cantando, e salmeggiando, all'ombra delle palme, le sante armonie del suo Omero del Sinai - Eppure molti secoli non saranno trascorsi, e quando la loro civiltà sarà matura, que'due popoli s'incontreranno in Efeso della Jonia nella scuola novella dell'apostolo Paolo, ed un nuovo Libro, una nuova armonia, una legge novella li congiungeranno per sempre, il Vangelo di Cristo, l'armonia delle scienze e delle arti, la Legge dello Amore e della Pietà.

La differenza che a me sempre parve di scorgere tra il gusto antico ed il moderno, sta apertamente nella predilezione e preferenza che essi han dato alle due Epopee Omeriche. - L'antica gente, entusiasta delle virtù eroiche, pose la Iliade molto più in alto della sua rivale: mentre i moderni, educati alla vita della famiglia, han preferita la Odissea - E di vero la Iliade è il poema della gioventù del mondo, la Odissea è quello della sua vecchiaia - Nella Iliade il mattino della vita Greca comincia a brillare, ed accendesi al fuoco delle gloriose gesta dei suoi eroi, ed accoglie ogni genere di brama ambiziosa, e di speranze di prosperi eventi - Ogni uomo ha le sue individuali passioni non ancor soddisfatte - la incertezza della vittoria mantien deste le menti, mantiene armate le destre - Nell'Odissea è già appagato lo scopo; è terminata la impresa; il pen-

sier volgesi al ritorno - Le navi Greche, cariche delle Trojane spoglie, son disperse dai venti; s' infrangono sui scogli; e con le navi fan naufragio le decenni speranze dei vincitori; che han raggiunta la loro chimera, e muti e scontenti, ritornano nelle loro patrie, nel seno delle loro famiglie. La fumante Troja riman sola fra le sue rovine, come un desiderio abbandonato, come una illusione perduta, per narrare alla gente del novo mondo i gloriosi fatti della gioventù della Grecia.

Pianse Alessandro, pensando ch' ei non troverebbe un Omero cantor delle sue gesta, e quelle lagrime furon le più nobili del mondo antico; chè per esse dolevasi quel giovane eroe della morte dell' arte Greca, e sentivasi tratto dalla soavità del poema alla severità della storia - Verrà tempo e nella sua Alessandria del Nilo un popolo di eruditi e filosofanti ragionerà di lui, e rammenterà enfaticamente le sue gesta. Ma la perenne balbuzie degli Alessandrini non varrà a comprendere la sublimità degli Omerici canti, la maestà del rimpianto del discepolo di Aristotele - Alessandro fu l'Achille d' una Troja pedantesca, il qual corse invano per tanta parte di mondo a risvegliare le antiche civiltà cadute in letargo; ma nessun eco rispose alla sua voce. - E pianse: e ne ebbe ben donde — Perchè regnare? Perchè combattere? Perchè conquistare? - Non c' è più lira, nè poeta nella Jonia, sull' Eufrate sull' Indo. - Forse in quel momento gli balenò alla mente il pensiero della

prossimità della morte del mondo pagano; e quell'anima immensa conobbe quel dolore infinito, che dovea un giorno partorire il Cristianesimo!

Ben m'avvedo siccome, ragionando intorno alla unità dei canti Omerici, io siami lasciato trarre molto di là da' termini che m'ero proposti; ma non seppi tenermi dal porre anch'io il mio verbo nell'acre contesa intorno a quel grave subbjetto. Che anzi, pria di partirmi da questa più antica memoria della pianura Trojana, m'è avviso ch'io abbia a rivolgerle un ultimo sguardo retrospettivo, lasciando corrervi, quasi a mo' di fantasime, le grandiose creazioni del gran padre Omero. Lo che varrà pure a non dubbio argomento della impossibilità, che più menti avesser potuto creare tanta unità di concetto, tanta armonia di parti concentriche verso un sol nucleo, vò dir l' *Ira d'Achille.*

Vedi laggiù verso il boreal confine della marina sponda, presso il Sigeo, lo accampamento di Achille; il qual cruccioso contro lo Atride per lo rapimento della sua Briseide, ha giurato di non prender più parte alle battaglie contro i Trojani. - A' prieghi di Crise, discende Apollo. Sminteo a saettar di peste il campo dei Greci, finchè, ad intercession di Giunone, si induce il Padre degli Dei ad impor termine a quel tremendo flagello — Per opera di un mendace sogno si decide Agamennone a torsi dal campo, e ritornare in Argo:

Ecce Iovis monitu deceptus imagine Somni
Rex jubet incepti curam demittere belli;

ma le confortanti parole de' suoi compagni ne mutano il proposito, e si determina al venire a giornata co' Trojani; e quì, a' piedi della collina d'Ilio, egli trae a ressegna il suo esercito, che in bella ordinanza gli passa davanti. - A quella vista escono dalle mura i Trojani, e in vaga mostra difilano innanzi ad Ettore, che alla difesa delle patrie mura li esorta - Un singolar combattimento indi a poco è proposto ed accettato, fra Parido e Menelao, quasi a dar termine alla guerra, per cagion del primo accesa - E ben presto avrebbe l'Argivo condotto a mal termine il suo avversario, se l'amica Venere non se lo avesse recato, involto in una nube, dentro le mura di Troja, sottraendolo alla ben meritata vendetta di Menelao. I Trojani rompono allora il patto, e ne siegue una tremenda mischia, nella quale fan mirabili pruove i principali capi delle due osti; e tra essi distinguonsi e primeggiano Diomede ed Enea ed Ettore che fa strage de' Greci - Ma ecco che vien dal Cielo Giunone a dar favore a questi ultimi, e tal fede ispira, e tal coraggio infonde in Diomede che ne vien per lui ristorata l'aspra tenzone - In questa va Ettore dentro Troja per supplicar Minerva Iliaca a farsi propizia alle armi Trojane; e, compiuto il rito, ed abbracciata la piangente Andromaca, ed il timido Astianatte fa ritorno al campo - Dove giunto, e chiamato il Telamonio Ajace a singolare arringo, feroce e disperata mischia tra lor succede, e non dan fine al valoroso contendere che le tenebre non li ab-

bian forzati al recedere - Finisce così la seconda giornata della Iliade - La terza e la quarta son date al seppellimento dei morti - Nel quinto giorno se ne vien Giove sull'Ida a dar protezione ai Trojani, i quali, forti del favor suo, animosamente assalgono, investono, inseguono, incalzano i Greci, che corrono alle loro navi, flagellati benanche dalle saette dell'Ida - La notte dà termine ai travagli dei Greci - notte insonne, angosciosa durante la quale i maggiori duci delle due osti seggono a consiglio per provvedere ai casi della dimane

Consiliis nox apta ducum, lux aptior armis.

Inutilmente durante quella notte manda Agamennone ad offrir doni allo irato Achille, perchè vengasene in soccorso dei periclitanti Greci; chè quegli riman saldo nel suo crucciosu diniego, nè vuole intender di doni e di preci - Inutilmente invia Ettore un esploratore nel campo nemico; chè questo è incontrato per via da Ulisse e Diomede, che lo uccidono - e fan poi strage dei dormenti Licii alleati dei Trojani - Tremenda risorge la mischia nel sesto giorno, e continua pe' figliuoli di Priamo il favor del Tonante - I principali campioni dell'oste greca ne van con la peggio - È ferito Diomede - Ulisse è ferito - Trionfano i Trojani, che incalzando i loro nemici si fan sempre più presso alle navi, alzando il grido della vittoria - Nè da quel sinistrar delle cose dei confe-

derati, nè dalle calde preci del vecchio Nestore fa trarsi lo iracondo Achille a riedere alla pugna - Alla furia Trojana congiunge Giove la pioggia, i fulmini, la tempesta; sicchè Ettore, superato il vallo, giunge fin dentro il campo Argivo, e vi suscita più feroce mischia, uccidendo guerrieri, e minacciando incendio alle navi

» Ecce ferunt Troes ferrum, ignemque, Jovemque
» In Danaas classes. »

(Ovid.)

Perdesi allor di animo Agamennone, e vorrebbe abbandonare il frutto del lungo assedio ritornandosene in Argo; ma è schernito, e trattenuto dai consigli di Diomede e di Ulisse, e rimane.

A dar conforto intanto alle sorti greche viensene qui sull'Ida la scaltra Giunone, ed avvinto Giove nelle blandizie dell'amore, ed immersolo nel sonno, nuove forze ispira agli Argivi, che si rianimano, si riscuotono, e levansi a riscossa. Ed ecco che Ajace stramazza Ettore con un grosso macigno; ecco i Trojani già sfolgorano, e retrocedono; e quando, riscosso dal sonno l'Olimpio, si adira e minaccia la sua astuta consorte, ei manda nuovi ajuti ai Trojani, e fa che, integro e rifatto per cura di Apollo, ritorni Ettore alla pugna, e si approssimi alle Greche navi per incendiarle. Riscuotesi finalmente a quello estremo periglio dei Greci Achille; e, date le proprie armi al suo carissimo Patroclo, lo manda coi Dolopi e Mirmidoni a ristorare la pugna - E que-

sti vi fa mirabili pruove, uccidendo molti Priamidi, mettendo in disordinata fuga i Troiani, e sperperando i loro alleati: sicchè sembra cangiata affatto la condizione delle due osti - Ma il Fato stava contro i magnanimi sforzi di quel valoroso giovanetto; chè già percosso da Apollo, e ferito da Panto, è ucciso da Ettore, che fa suo le armi Achillee - Ed allora intorno al cadavere si accende più che mai accanita, e furibonda la tenzone, rimanendo finalmente ai Greci il lieve conforto di recar seco loro la esangue spoglia del fratel d'armi d'Achille - Così finisce la sesta, e più lunga giornata dell'Iliade, e finisce col pianto, con la desolazione, con la tremenda ira di Achille, che pace non sa darsi per la perdita del suo prediletto amico - se non col pensiero, e col proposito di trarne vendetta quanto egli possa maggiore - Accorre al suo pianto la madre Teti a confortarlo, e promettergli nuovo e più belle delle perdute armi per la dimane - Sorge il settimo giorno - che sarà l'ultimo del generoso Ettore, e fedele a sua promessa ecco che reca Teti al figliuolo le nuove armi, stupendo lavoro di Vulcano suo marito - Viene Agamennone a rappaciarsi col Pelide; gli fa presente dei già offerti e pria ricusati donativi e lo va sempre più stimolando alla vendetta - E venuto finalmente in campo il Pelide, vi si dimostra sì gagliardo, animoso, ed esperto, che lo direste un di que' Numi, che non disdegnarono di prender parte alla pugna, se nol sapessi mortale; tante e sì tremende, e subite,

e spaventose son le stragi che egli fa dei Trojani, uccidendone i più prodi capitani, fugando i più valorosi soldati. Crudele e feroce, le lagrime nol muovono, le preci nol toccano, il sangue non gli desta pietà; e va oltre, nella selvaggia sua collera, nel pensier della vendetta, disertando la casa di Priamo de'migliori suoi figli, insultando i feriti, calpestando i cadaveri, e ricercando con l'anelito e il furor delle belve l'uccisore del diletto suo Patroclo - L'è propriamente l'Ira d'Achille - il

« Gravem Pelidae stomacum »

di Orazio.

Al furor degli uomini congiungesi ancor quello dei Numi - Gonfiasi il Xanto e cinge Achille con le sue onde per trarselo ne'suoi gorghi; ma gliel contende Vulcano che appicca il fuoco alle sponde, e l'obbliga a rientrar nel suo letto - Combatte Marte con Minerva, Apollo con Nettuno - E Mercurio e Diana prendono anche essi parte alla contesa - Ma impon termine Giove a quella sconcia gara degli Dei, e li obbliga alla concordia. - E qui per mano di Achille, animosamente pugnando, e mal resistendo al crudele suo fato, cade il valoroso Ettore, e con lui cade la più nobile personificazione della virtù del popolo Trojano - Superbo, vile anzi villano insulta Achille il caduto suo nemico, e perfin sul cadavere infieri-

sce per ira più che bestiale: così rivelasi odioso e abominevole il carattere di Achille.

Il pianto e i gemiti che funestarono Troja per quella morte, e le feste dei Greci nel loro campo dan termine alla settima giornata. - L'ottavo giorno è tutto intero consacrato ai giuochi, e ai religiosi riti dei funerali di Patroclo - funestati e bruttati, meglio che onorati dallo strazio del cadavere di Ettore - il quale strazio basterebbe di per se solo a farli abborriti.

Sublimemente bello di umanità e di caldissimo affetto è il nono giorno, estremo della Iliade - Vedi uscir di Troja l'infelicissimo Priamo, che viensene piangendo a prosternare la veneranda sua canizie ai piedi dell' uccisore del suo prediletto figliuolo; e, non altri accusando, se non il Fato di quella tanta sua sventura, supplicar l'omicida che a lui renda quel prezioso cadavere per dargli i funebri onori - I quali funerali, se non hanno la pompa di quelli di Patroclo, ti scendono più sinceri e grati al cuore, intesi come sono a tribuir gloria ed onoranza ad una causa più santa, a più grande e verace valore di animo.

È questa ch' io venni delineando la semplice tela del grandioso dramma epico, svolto nei ventiquattro libri della Iliade; e che esso abbia a tenersi il parto d' una sola fantasia poetica non vorrà di certo dubitare chiunque ponga mente al veder tanto unirsi, annettersi, e collimarsi di tutte le parti intorno all'unico subbjetto del canto del poeta. - « l' *Ira d' Achille* »

Imperocchè nè il rapimento di Elena, ragion della guerra; nè la guerra stessa, della qual non narrasi che un brievissimo periodo di soli nove giorni; nè la distruzion di Troja ancor molto lontana dal tempo dell' azion del poema; ma solamente, e semplicemente l' *Ira*, le *cause dell' Ira*, *e le conseguenze dell' ira di Achille* costituiscono il subbjetto di quella stupenda epopea - Tutto serve allo svolgimento di quel subbjetto - tutto vale a farlo procedere « *simplex et unum* » tra leggiadri episodi, e nobili affetti diversi, che tendon tutti a magnificare e quasi divinizzar quell' Ira, alla quale tutto l' Olimpo prende parte, e tutti gli elementi dan forza.

Per me confesso ch' ei mi riesce per ogni verso impossibile lo immaginare che la Iliade sia stata un' opera, alla formazion della quale molte menti concorsero - un lavoro pel quale molte immaginazioni furono in fermento.

No davvero; il Vecchio della Jonia l' ho sempre veduto nella mia mente - l' ho udito - l' ho venerato, nè ho dato altro compagno alla sua cecità se non quello delle Muse, e del fanciullo, che reggevagli i passi - L' ho veduto siccome vedevalo il Foscolo nel suo famoso carme, pressochè *Omerico*, su' Sepolcri »

. . . . . Un dì vedrete
» Mendico un cieco errar sotto le vostre
» Antichissime ombre , e brancolando
» Penetrar nelli avelli , e abbracciar l' urne ,
» E interrogarle . . . . .

L'ho veduto siccome vedevalo il Manzoni nel suo famoso carme epicidico per l' Imbonati

. . . . . Quel sommo
» D' occhi cieco , e divin raggio di mente
» Che per la Grecia mendicò cantando.
» Solo d' Ascra venian le fide amiche
» Esulando con lui , e la mal certa
» Con le destre vocali orma reggendo.
» Cui poi , tolto alla terra , Argo ad Atene ,
» E Cipro a Smirne cittadin contende ,
» E patria ei non conosce altra che il Cielo. »

Lasciamo ora l' Iliade , e ritorniamo alla guerra posteriore , ed alla caduta di Troja , o meglio ritorniamo alla Pianura della Troade , subbjetto che tolsi ai miei studî archeologici.

La guerra di Troja durò dieci interi anni indecisa ad onta di tutti gli sforzi dei Greci confederati , sempre più crescenti in numero, sempre più esperti nelle fazioni militari - sempre più pervicacemente intesi alla distruzione della nemica città - Tipo del valore impetuoso e sfrenato degli assalitori Greci aveaci già dato Omero in Achille , che Orazio chiama :

» Impiger , iracundus , inexorabilis , acer ,
» Jura neget sibi nata , nihil non arroget armis.

Tipo del valor temperato ed umano degli assaliti Trojani aveaci dato in Ettore, che ci presenta lo spettacolo sempre antico, e sempre nuovo della fortuna contraria al merito tetragona alla virtù - Ma degli uomini, e delle loro gesta della guerra posteriore non abbiamo memorie nella storia. Eppur cadde e fu distrutta la superba Troja; e quella nazion generosa che

» Non anni domuere decem, non mille carinae »

soggiacque alla prepotenza dello inganno, allo artifizio del tradimento - Del qual tradimento i modi s' ignorano; nè la splendida fantasia Virgiliana altro fece col suo ligneo cavallo votivo, se non adombrare il vero, o illegiadrirlo - nè Erodoto con le favole che intorno alla fine della Trojana guerra gli narrarono i Jerofanti Egiziani, meglio appaga la curiosità degli storici investigatori.

Sembra potersi ritenere che Greci e Trojani si accordassero, quelli promettendo di non più molestare i Priamidi, e questi di non più recarsi nei paesi della Grecia, se non per causa di commercio - E forse in memoria di quell' accordo dedicarono agli Dei un gigantesco cavallo di legno, del quale Stesicoro diede la non felice idea al Mantovano.

Senonchè quanto mai fu triste la condizione dei Greci vincitori che ritornarono in patria dopo la distruzion di Troja! Sbattuti dalla tempesta - in aspetto di profughi e pellegrini - trabalzati in in-

cognite regioni, dopo lunghi errori, essi trovarono chi il regno, chi il talamo occupati - I Trojani per l'opposto venner con Antenore in Italia, e nel fondo dell' Adriatico fondarono la colonia degli Eneti, che furon poscia i Veneti - venner con Enea sulle coste del Lazio, e vi fondarono il regno di Alba progenitrice di Roma - se ne andaron con Eleno nell' alta Macedonia, e vi costrussero un nuovo Ilio - ed un' altra loro colonia si stabilì nella Sicilia e nella Sardegna - Epperò leggiamo in Pausania:

Post Ilium eversum ex Trojanis et alii profugerunt et ii qui cum Æneа incolumes evaserunt, horum pars una, acti tempestatibus in Sardiniam, Graeci, qui ante illic considerant permissi sunt remanere; et cum in montanam insulae regionem confugissent, ibique tutati essent; Iliensium nomen adhuc retinent, facie quidem, armatura, atque ipsa victus ratione Aphris persimiles.

Dalla venuta poi dei Troiani con Antenore nelle Lagune dell' Adria rammenta Virgilio:

Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyrios penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi
Unde per ora novem vasto cum murmure montes
It mare praeruptum et pelago premit arva sonanti
Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit
Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
Troïa; nunc placide compostus pace quiescit.

E lo stesso Virgilio rammenta dell' altra Tro-

jana colonia fondata nella Macedonia da Eleno fatto marito di Andromaca - vedova di Ettore.

Procedo, et parvam Trojam, simulataque magnis
Pergama, et arentem Xanti cognomine rivum
Agnosco, Sceaeque amplector limina portae.

Nei dieci anni che i Greci combatterono insieme contro lo stesso nemico, que' varî popoli, e tribù appresero a considerarsi e pregiarsi come una sola famiglia, ed il nome di Elleni indicò da quel tempo tutta la nazione de' popoli abitatori del Peloponneso, delle coste superiori, e delle isole dell'Egeo, e dell' Arcipelago - In quella impresa tolta in comune, e gloriosamente compiuta, pascevan le loro fresche immaginazioni; e ne cavavan subbietto delle loro canzoni i poeti, che erravano per le città Greche, magnificando le audaci gesta de' loro antenati, e i fasti peculiari di ciascuna tribù. Quei canti appresi e ripetuti formarono una insigne poesia nazionale; ed in questa ingeneravasi quello spirito patriotico, che li fece sempre poi riguardarsi come un popolo solo; comunque le intestine discordie li mettessero in perenni gare ed incessanti contese fra loro.

La caduta di Troja è messa dagli antichi Storici nel XXIV giorno del mese di Targelione del 1184 prima dell'Era Volgare - Ma di tanta certezza di tempo non credo ch' essi ebbero altro fondamento se non la popolar tradizione: la quale ben dà argomento della gravezza di quel fatto

memorando che cangiò al tutto le condizioni degli antichi popoli dell' Asia, essendone rimasta sì viva e durevole ne' posteri la rimembranza.

2.°

Nei cinque secoli che seguirono la distruzione di Troja, le condizioni civili e politiche dell'Asia minore andaron man mano subendo tal mutazione, anzi trasformazione, da renderla non più discernibile da quel che già era stata a' tempi della guerra Trojana - Lo che avvenne in massima parte per opera delle innumerevoli colonie Greche sparse su per le coste, lunghesso i fiumi e nelle isole dell' Asia. E di vero grande argomento del vivace ingegno, della mobile fantasia, dell'ansia di novità, e mi si lasci dir così, della smania locomotiva dei popoli della Grecia, fu veramente quel diffondersi e propagarsi ch' essi fecero per ogni parte del mondo allor noto; dall' Asia minore ai più riposti seni del Mar nero, dal Nilo al Baltico, dalla Spagna e dalla Gallia alle coste dell' Africa. In quelle lontane colonie la gioventù Greca andava a cercar strane e arrischiate avventure; ricchezze i mercatanti, requie i vinti, conforti e sussidî gli ambiziosi abitatori delle emule repubbliche della Penisola Ellenica.

Spesso quei coloni rinnovavano sulla terra straniera i nomi dei natii paesi - I fuorusciti per civili perturbazioni rimanevano indipendenti - Coloro che erano inviati dalla metropoli, seguitavan

quasi sempre a governarsi secondo le patrie leggi, conservando i medesimi magistrati, e i stessi sacerdoti - Ma spesso avveniva che, crescendo in quelle colonie la popolazione, la forza e la opulenza, infievolivasi e veniva meno la soggezione alla madre patria; e spesso pure tra lor collegavansi in federazioni, e niente altro allora avean con quella di comune tranne la origine, e la religione - Dal commercio traevan que' coloni la principal causa d'ogni loro prosperità; coltivavan terre ubertosissime; il mare e i fiumi mettevanli in continui rapporti fra loro; sicchè eran giunti a costituirsi forme di governo autonomo, e civile amministrazione, ed alleanze profittevoli. Ed in tanta prosperevole condizione di vita coltivavan le scienze, erudivansi nelle arti; pareggiavano e spesso superavano que' pregi, de' quali era in quei tempi superba l'antica loro patria - E di vero da quelle colonie vennero in luce e conquistaronsi l'ammirazione de' popoli civili i più splendidi ingegni della Grecia; da Alicarnasso Erodoto, da Coo Ipocrate e Apelle, dalla Jonia Omero, da Mileto Talete, Pitagora da Samo, Senofonte da Colofone, Anacreonte da Teo, Anassagora da Clazomene - Venner da quelle colonie i due ordini architettonici il Jonio, e il Dorico - La filosofia ad altissimo volo elevossi nella Jonia - Pareva quasi che da quelle colonie venisse uno splendor nuovo di benefica luce a diradar le antiche tenebre delle umane menti; pareva che di colà partissero per comunicarsi all'Europa le cognizioni dell'Asia e dell'Africa.

La immigrazione Dorica spinse forse colà le prime colonie eolie - Vennervi i Pelopodi cacciati dal Peloponneso; Oreste, Pentilo, Archelao e Grajo andarono estendendo la colonizzazione fino all' Ellesponto; e ad essi congiuntisi i Beoti ed altri profughi Greci, occuparon parte della Misia, e della Caria, con le isole di Lesbo, di Tenedo, di Ecatoneso - Allargaronsi poscia sul continente, e diffusero le loro colonie per tutta la pianura della Troade, fin sulle pendici dell' Ida, propagandovi il nome di Eolide, e formando nell'Asia una Confederazione di dodici città, tra le quali primeggiavan Cuma, e Smirne.

Api ingegnose e solerti parevan veramente quelle popolazioni delle repubblichette dell' Eolide, della Jonia, della Doride - Il commercio, le industrie, le scienze, le lettere, le arti con mirabile e non cessante studio coltivavano; custodivano con gelosa cura la propria indipendenza; ed altamente, purtuttavolta, sentivano la dignità della loro origine Ellenica.

Quella sì prosperevole condizion di cose non poteva non accender la gelosia, e svegliar l'ambizione di quel grosso e potente vicino, che era il monarca della Persia; il quale « *longa Caesarum serie tumens* » mal vedeva, anzi con ingorda cupidigia vedeva quello elevarsi, quel crescere, e quello arricchirsi delle Greche colonie. E comunque cinque secoli fosser trascorsi dalla Trojana guerra, l' odio e l' avversione per la nazion Greca era passato quasi nel sangue della po-

sterità dei prischi abitatori dell' Asia ; sicchè la occasione soltanto mancava perchè si levassero in armi, a trascorressero a furibonda guerra, più che di conquista, di distruzione - L' Egeo, ed il Bosforo a' tempi di Re Priamo, stavan di mezzo a quelle antiche cause di nimistà nazionale; e le agitate onde marine minacciose frangevansi sulle opposte sponde - un nemico vedevasi in ogni vela che di lungi apparisse sull' orizzonte - ogni rumor che venisse dall' Occidente recava una imprecazione, destava un timore, e faceva ribollir negli animi le feroci ire delle avverse genti - Ora non più, chè le Asiatiche coste, e le circostanti isole eran greche di origine, di lingua di civiltà - l' Egeo erasi fatto un mar greco, ed il commercio avea al tutto consociate e quasi unificate le contermini popolazioni. Ma dal ritirarsi più verso oriente, e dal comprimersi più addentro nelle mediterranee regioni, quell' odio erasi fatto più forte, e possente - Or vedine gli effetti.

Le minacce di Re Ciro ai Jonii furon fatte vane dalla sua morte ; non così quelle del successore Dario Istaspe ; il qual traversata la Lidia, sua recente conquista, diè addosso ai Jonii, ed occupò tutti i loro paesi, chiamando a governarli da satrapi i cittadini meglio affezionati alla sua causa. Nè di ciò ben pago, si propose di recare ad atto l' antico pensiero dei monarchi dell' Asia, di far tributaria la Grecia dello impero Persiano - Passò pertanto nella Scizia, e fatto costruire un ponte sul Danubbio, si volse alle spalle dei

Traci, per indi scendersene con celeri passi verso il Peloponneso - Senonchè gli andò per male il suo divisamento, avendo incontrato tali, e tanti ostacoli e difficoltà sì gravi, che dovette tenere a gran ventura il trarsi incolume da quel mal giuoco, traghettando più che di passo quel gran ponte, che soltanto la generosità dei suoi nemici non volle intercidere - Ma ciò che non fecero i Persiani, fecerlo i Greci, cioè dare inizio alla guerra; ed ecco come. Lungamente sotto il giogo star non potevano i Jonii: epperò bramando ansiosamente levarselo dal collo, spedirono in Atene i due loro più virtuosi ed animosi cittadini, Anassagora ed Istieo a sommuovere i Greci perchè venissero a liberarli dalla soggezione dei Persiani; e, conseguitone il soccorso di sole venti navi armate, rizzarono la santa bandiera della indipendenza, si revindicarono in libertà; e di ciò non contenti, corsero troppo audacemente nella Lidia, e posero in fiamme la città di Sardi - Grande pruova d'ardire fu quella, ma fu per fermo un improvvido consiglio, e non da prudenti uomini; imperocchè al rumor grande che levossene per tutti i popoli dell' Asia, accorse il satrapo Tisaferne, e dando la caccia ai Jonii, fecene orribile strage - Con l' onta dell' improspero successo ritiraronsi gli Ateniesi; rimanendo tal brama di vendetta nei Persiani, da dover ben prevedere che molto tempo non sarebbesene atteso lo scoppio - Intanto i generosi capi dell' audace impresa, Anassagora, e Istieo, vi lasciaron la vita. Mileto, Chio,

e Lesbo e Tenedo, fiorentissime colonie della Jonia, soggiacquero a totale rovina, e tutta la region della Troade ne fu devastata da cima in fondo - Nè ciò fu il peggio - Il peggio fu che la strada di Europa erasi fatta nota ai Persiani.

In fatti ecco l' iracondo Dario manda con poderoso esercito e numeroso navilio il satrapo Mardonio a soggiogar la Grecia; ma pur le tempeste distrussero la sua flotta al Promontorio Atos, e i Traci fecero sterminio dell' armata di terra - Non isconfortato da que' disastri, commise Dario a Dati ed Artaferne la cura della vendetta, un più poderoso esercito ad essi confidando; ma i diecimila Ateniesi, e i mille Plateesi condotti da Milziade, fecero strage dei centomila Persiani sui campi di *Maratona*.

Pur quelle due male pruove non valsero a metter senno nell' animo dei Persiani; perocchè dieci anni appena eran trascorsi dalla rotta da essi toccata a Maratona, quando, morto Dario, e successogli sul trono il figliuolo Serse, venne a questi il proposito di tentar nuovamente la sorte delle armi - Superbo borioso pervicace, ma fiacco di animo, e debole di mente, era Serse stimolato dal vinto Mardonio e dai Pisistratidi espulsi da Atene, a prender vendetta dell' onta toccata dal padre - Epperò per non men di tre anni continuarono in Persia i preparativi della guerra - coi Cartaginesi fecesi alleanza per soggettare le colonie Greche della Sicilia - ed a tutti i principi e popoli dell' Asia fecesi invito perchè accorressero, più che

al cimento, al trionfo e alla vittoria della causa comune.

Troviamo in Erodoto la rassegna dello sterminato esercito Persiano raccolto nella pianura della Troade pria che passasse il Bosforo - Cinquantasei popoli diversi e lontani, con vesti, armi, bandiere al modo lor patrio, servivano a piedi, a cavallo, sui carri, sulle navi - Indiani vestiti di cotone, Etiopi di pelli di leoni, Ballusei neri della Geodresia, tribù nomadi di Mongolli e della Bucaria, cacciatori selvaggi come i Sagastiani armati di laccio e cuojo, i Medi e i Battriani in abiti sfarzosi, i Libi sulle quadrighe, gli Arabi sui cammelli, i Fenici sulle galere; ed altri popoli molti dell' Asia e dell'Affrica - Componevasi quello straordinario esercito di un milione e seicentomila fanti, e di quattrocentomila cavalli, oltre una enorme turba di saccomanni, donne, marinari; eunuchi; tanti da sommare a non meno di cinque milioni - Mio Dio quanta parte di Asia e di Africa stava per versarsi sull' Europa! - Era quella una levata di popoli abnorme, sterminata, una immensa migrazione di genti barbare e selvagge - E come sei secoli prima un grosso nembo di popoli era venuto dall'Occidente sull'Oriente, ecco che ora un più grosso e denso nembo dall' Oriente precipitava sull' Occidente. E come altra volta la civiltà Asiatica avea, per valor militare e per miglior disciplina, resistito alle forze congiunte della greca Federazione, ora la civiltà greca era chiamata a resistere agli ultimi prepotenti sforzi della invasione asiatica.

Ma oh quanta intercedea differenza fra Priamo e Serse - Superbo era il Persiano e brutalmente feroce - Benigno il Trojano e gentilmente umano - Buon padre di famiglia e sapiente principe era quegli - Animoso guerriero , comunque rotto degli anni era Priamo ; fiacco ed imbelle più che i suoi eunuchi era Serse.

Il contrario avveniva pe' condottieri dei Greci; avvegnachè Milziade , Temistocle , Aristide, Leonida eran ben altra cosa che Agamennone , Menelao , Ulisse , Ajace , e Diomede , vuoi per verace virtù di animo ; vuoi per forza di stimolo di carità cittadina.

Trascorsa la Frigia e la Lidia , entrò Serse nella Troade , passando fra Antandro e Adramitto , e ponendosi a campo a piè dell' Ida , sulle sponde dello Scamandro ; e questo fiume fu messo a secco , senza giungere a dissetar pienamente i cavalli , i giumenti , e i cammelli di quella immensa accozzaglia di soldati - Giunto che fu Serse sulle sponde dello Scamandro , ascese la Rocca Pergamea per veder le rovine del palazzo di Priamo , curiosamente andò perlustrandole , ansiosamente richiese e udì il racconto delle antiche gesta de' Trojani dagli abitatori del luogo - Per onorar poi la memoria dei Reali di Troja sacrificò mille bovi a Minerva Iliaca , ed i suoi Magi fecero libazioni in onore delle Divinità del paese - Volle Serse pernottare fra quelle rovine ; ma scrive Erodoto che i suoi sonni furon turbati da spaventevoli visioni. Fu presentimento d'infausto successo?

Fu vana ammonizione? La sua superbia, e la sua stolida fidanza sulla forza numerica del suo esercito non potettero aprirgli la mente a siffatti pensieri - Questo non ci lasciò scritto Erodoto; ben però descrisse la confusione, lo scompiglio, la miseria, la devastazione che quel passaggio, a mo' di locuste, cagionò alla pianura della Troade.

Sur un alto marmoreo trono alteramente assiso passò Serse a rassegna in quel piano il suo interminabile esercito; e fatto poscia costruire un ponte di battelli tra *Abido* della Troade, e *Sesto* della Tracia, pel quale l' Europa all' Asia congiunse, per sette giorni si stette a mirar compiaciuto quell' incessante passaggio delle sue soldatesche. Stolto davvero; chè non vide la debilità sua a fronte dei Greci, e non tenne ragione se non del numero! -

Huic tanto agmini Dux defuit « scrisse Giustino.

Multi illic homines, pauci autem viri: osservò Erodoto.

Sero Xerses intellexit « scrisse Anneo Seneca, *quantum ab exercitu turba differat* »

Dirò io qual fosse stato l' esito di quella tremenda minaccia Asiatica? Ma chi è che ignori la sublime audacia di Leonida coi suoi trecento Spartani alle *Termopoli*? Chi è che non sappia la stupenda arte di Temistocle a *Salamina?* Chi la sconfitta dei Persiani ne' Campi di *Platea*, e di *Maratona?* E chi la vittoria navale, e l' incendio della nemica flotta operata dall' Ateniese Santippo e dallo spartano Leutichide a *Micele*?

Fu per opera di quelle mirabili pruove del valor dei Greci, e pe' gravi danni che ne ebbero i Persiani, che costoro ogni pensiero deposero di venirne a nuovi cimenti e s'ebbe a gran ventura il superbo Serse di camparne incolume, rifacendo umile e spaventato, per la Troade, ove disbarcò fuggendo dalla furia dei Greci, e dalle tempeste dell'Egeo, la medesima strada che baldanzosamente avea percorsa venendo dalla Persia.

Pochi anni eran trascorsi, e Cimone figliuol di Milziade, e successor di Pericle, dettava al Monarca Persiano stanco della lunga e fatale guerra, i patti della pace: Libere restassero e indipendenti tutte le colonie Greche dell'Asia Minore: A tre giornate di distanza dalla costa avessero a tenersi le flotte Persiane - nè nessuna lor nave veleggiasse per lo mare Egeo e pel mar Mediterraneo: Si ritirerebbero i Greci da Cipro, nè più darebbero molestie al *Gran Re* come chiamavasi il Persiano.

Di certo che una tal pace debbe pei Greci ritenersi assai più gloriosa e profittevole che nol fosse stata la distruzione di Troja operata dai loro progenitori cinque secoli prima. Ma pur tutto intero il beneficio che trar si poteva e certo si dovea da quella pace, da quella umiliazione della Persia, da quella influenza anzi predominio che provenne alla Grecia pe'suoi stupendi trionfi, fu quasi perduto ed annientato per le intestine discordie, e per quel contender perenne tra i vari Stati, che non solo disciolse i santi legami della Federazio-

ne, ma ad una lunga e sanguinosa guerra civile aprì il varco, vo' dir la *Guerra del Peloponneso*.

La sapiente Atene e la guerriera Sparta si tenner nel diritto di imporre le loro leggi, e governare a lor modo il resto della Grecia - Democratica la prima ebbe soccorso dal senno politico di Pericle, di Cimone, di Nicia, che destreggiandosi, procacciandosi alleati, simulando e dissimulando, pervenne quasi sempre ad esercitar quel primato - Aristocratica la sua rivale, si valse opportunamente delle virtù militari de' valorosi suoi popoli, della espertezza, non sempre virtuosa, dei suoi generali, delle discordie dei volubili cittadini Ateniesi. Stavan per Atene Chio, Samo, Lesbo, con tutte le colonie dell' Asia minore, compresa la *Troade*; ed avea pur Neopatto, con tutte le città dell' Acarnania - Stava per Sparta tutto il resto della Grecia.

Per non meno di ventisette anni durò la guerra fratricida - Vinceva Sparta per terra - Superavala Atene per mare - Parteggiavan per gli avversi principi le colonie, e ne andavan sempre con la peggio sia che Sparta vincesse sia che Atene trionfasse. Non così il Monarca Persiano, e i suoi Satrapi, chè per essi da qualsiasi delle due parti la vittoria si volgesse, lo scisma dei popoli della Grecia, cagion sicura di debilità, esser non poteva che profittevole e giocondo.

Venne a congiungersi al flagello della civil guerra quello della pestilenza, che ci descrisse Tucidide con sì affligente verità. E se qualche cosa

di più terribile e dannosa della guerra e della peste può darsi, ciò fu il richiesto intervento dei forestieri in soccorso delle avverse parti - Chiamò in suo soccorso e collegossi Atene col Re di Tracia e con quel di Macedonia ; mentre Sparta faceva turpi pratiche per allearsi col Monarca Persiano , incitandolo alla distruzione di Atene.

Lesbo, grande e florida isola dell' Egeo, stava per gli Ateniesi ; ma Mitilene sua metropoli si mosse a danno di Metimno, e vinsela, e soggettò a se tutta l' Isola. Discesi indi i Mitilenesi nella Troade, tutta la ridussero in potestà di Atene - Fu quella veramente una guerra viva, atroce, sterminatrice; e se la stanchezza addusse la pace dei cinquant' anni, fu questa poi rotta dalla smodata ambizione di Alcibiade che riaccese la guerra - Venne infatti lo assedio, e poscia la battaglia di *Potidea* fatale a Sparta ; ma fu seguita dalla battaglia di *Mantinea* funesta ad Atene - Fu opera di Alcibiade la soggezione della sua patria ai quaranta tiranni, ma fu pure sua opera la caduta e la espulsione di costoro - Ed allorquando pe' suoi rotti costumi fu egli espulso da Atene, nel suo non troppo dubbioso proposito di tradimento , ei se ne andò nella Jonia, e prese poi stanza a Troja, facendosi molto addentro nell' amicizia del Persiano Tisaferne - Richiamato indi a poco in patria, e messo al comando dello esercito Ateniese, animosamente combattè a Cizico gli Spartani, che vinse per mare e per terra - Ma costoro ritornano al cimento , e nelle acque di Samo, sotto il comando di Lisandro , di-

struggono la flotta Ateniese, e riacquistano il perduto predominio nelle cose della Grecia - È allora nuovamente espulso Alcibiade, che, preso pria asilo nella Tracia e poscia in Asia presso Farnabazzo, tutto si volse a dar favore ai mali propositi de' Persiani - Senonchè destati anche in costoro giusti sospetti della sua fede, fuggì da loro, e raggiunto, fu messo a morte.

Trova riscontro il vario ingegno, la irrequieta indole, e la vita intera di cotesto giovane Ateniese nello ingegno, nell' indole, nella vita dello Spartano *Pausania* - Il quale egregiamente in difesa della sua patria, venne a giornata, e vinse Mardonio a *Platea*, e pure valorosamente e con prospero successo combattette i Persiani, cacciandoli dalle coste dell' Asia minore; e giunse perfino a conquistare a Sparta Bizanzio, chiave del Ponto, da lui espugnata - Ma poscia accesasi nel suo animo una folle ambizione di farsi genero del monarca Persiano, profferendogli suo ajuto per debellar la Grecia, ne aprì pratiche coi Satrapi Asiatici - E messosi a campo nella *Troade*, assunse abito, vesti, lusso, alterigia da Persiano; e tutto andava disponendo per compiere suo scellerato proposito - Ma venne la fatale *Scitala* degli Efori che richiamavalo a Sparta, e colà giunto, accusato e convinto del tradimento, fu chiuso in un tempietto nel quale erasi rifugiato dal furor popolare, e tanto fu l'odio che il suo tradimento destò nei suoi concittadini, che perfin la vecchia sua madre recò anche essa la sua pietra

per murar la porta di quel suo asilo, addivenuto carcere e sepolcro.

Ei fu per opera dello ingegno e del valore di que'capitani Spartani e Ateniesi che l'alterna onnipotenza delle umane sorti fece durar ventisette anni quella rabbiosa guerra fratricida. Alla quale se parve per poco che l'Ateniese Conone avesse imposto termine con la splendida vittoria navale da lui riportata alle isole *Arginuse*, venne l'anno appresso lo Spartano Lisandro, e tal diè rotta agli Ateniesi sull'*Egos patamos*, che fu quello l'ultimo giorno del primato di Atene, la qual, ricevuta a patti, fu forzata a smantellar le fortificazioni del Pireo, a consegnare ai Spartani le sue galere, a richiamare i suoi fuorusciti, a seguir le sorti e le voglie de'suoi nemici.

E neppure - pare incredibile - neppure ebbe allor fine la disastrosa guerra; chè continuò sempre quello invidiarsi, quel parteggiare, quel combattersi e nuocersi di tutte le città Greche; le quali, ad onta dei sublimi ingegni, e dei generosi fatti dei loro generali, e dei loro statisti; ad onta degli ammaestramenti dei loro filosofi, ad onta della lunga esperienza del male, ad onta degli Agesilai, de'Trasibuli, degli Epaminonda, e de'tanti sublimi oratori incitanti a concordia, non seppero divezzarsi da quel terribile giuoco delle gare cittadine, delle rivalità municipali, delle ambizioni di primato, che le indebolirono, le umiliarono, le impoverirono, e dettero fatal predominio all'abborrita ma inevitabile influenza

del Persiano nelle sorti della Grecia, usurpandone quel protettorato delle colonie della Jonia, che fu prima semenza di quella guerra. E fu per tal modo che Troja, e la Troade caddere sotto il governo de' Satrapi Persiani.

3.°

I settant'anni che trascorsero dalla disfatta degli Ateniesi ad Egospatamos furon messi a profitto da Filippo di Macedonia per estendere e fortificare il suo stato, per elevarsi a potenza e dominar sulla Grecia, e soggettarla interamente al voler suo - intervenendo o fomentando lo scisma fra quelle garo meschine e accanite delle Greche repubbliche; dandosi a proteggere i deboli contro i forti; corrompendo a moneta i più schivi e permalosi generali ed Oratori di Atene e di Sparta; debellando nella *Guerra Sacra* i Focidesi e i Tebani; umiliando i Spartani, e gli Ateniesi a *Cheronea*. E per tal modo ci prese tanta influenza, e tal predominio nelle cose della Grecia, che ben può dirsi, salvo le forme esteriori, averne volta a temperata monarchia la politica costituzione, erigendosi a capo, e facendosi quasi il rappresentante di tutti i popoli dell' Ellade - Sommo politico egli era, che guardava alla utilità del fine, senza tener ragione della malvagità dei mezzi per raggiungerlo - gran simulatore e dissimulatore, che appoggiavasi alla religione per dominar gli Anfizioni, ed a questi rivolgevasi per dar

forma di legalità agli audaci fatti da lui compiuti - esperto e prudente guerriero che pel primo diè regole al valor militare; prescrisse confini agli ardimenti dei generali; soggettò a disciplina il coraggio dei soldati - fu tale infine, che, senza lui, possibili non sarebbero stati i portenti di sterminate conquiste del suo successore.

Corse voce che Artaserse Occo, nuovo sovrano di Persia, minacciasse di sterminio Atene, per punirla d'aver soccorso Farnabazzo satrapo ribelle. E parve questa profittevole occasione a Filippo per recare ad atto l'alto suo divisamento di armar tutta Grecia a danno della Persia, e compier l'estremo atto della gran tragedia Medica, togliendo per sempre di mezzo un nemico, il qual prima con le armi, poscia con le insidie avea guasta la Grecia. Magnanimo proposito, sublime disegno era quello davvero, la cui mercè, componendosi a concordia le interne dissensioni, e le dissennate rivalità, tutti gli Stati dell'Ellade si sarebbero congiunti in un pensier comune di generosa vendetta, unificandosi sotto il comando del Macedone - Eranci antichi e nuovi oltraggi a vendicare; le scienze bramavan conquistarsi un campo più largo; gli avventurieri volevan nuove battaglie; la ritirata dei diecimila di Senofonte, la spedizione di Agesilao, i tentativi di Giasone da Fere mostravano possibile, anzi non malagevole il crollare il trono di Ciro - Ma fosse colpa dei timidi Persiani, fosselo dei Greci anelanti a indipendenza, fosse vendetta della ripudiata Olim-

pia, il pugnale di un assassino spense a quarantasette anni quel magnanimo principe, ch'io penso non essere stato mai tanto lodato ch'ei non meritasse molto di più.

Erede del trono, della potenza, dello ingegno di Filippo, con maggiore audacia di concetti, ma con assai minor prudenza e saggezza, venne al mondo il giovane Alessandro - Il quale, agitato dai nobili stimoli della paterna ambizione, e bramoso di sorpassar la gloria paterna, non appena ebbe composte le cose della Macedonia, e fatto sentire ai Greci il peso della sua autorità con la distruzione di Tebe, e con la pace forzata concessa agli Ateniesi, fecesi confirmare dagli Anfizioni nel supremo capitanato della Grecia, già pria concesso a Filippo, e tutto diessi ad allestire un possente esercito per passare in Asia a danno dei Persiani. Macedoni, Illirii, Peonii, Tessali, Triballi, Tracii, Odrisii componevano il suo esercito di trentamila fanti, e cinquemila cavalli; forti più che di numero, di disciplina, di arte, di audacia, bramosi di gloria, ansiosi di conquiste, anelanti a vendetta.

Lunga via in breve tempo percorse; chè traghettato lo Strimone, e l'Ebro, e valicato il Pangeo, venti giorni non eran compiuti, e il fatal giovanetto trovavasi a Sesto della Tracia sulle sponde del Bosforo, e dopo due giorni tutto il suo esercito era accampato nella Pianura della Troade.

In que' luoghi che cinque secoli prima avean

veduti passati a rassegna dai Regi Argivi le federate milizie venute a danno di Re Priamo, e che quattro secoli dopo avean veduto i cinque milioni di barbari che guidò Serse all'ambito possesso della Grecia, trovavansi ora modestamente, ma disciplinarmente accampati i trentacinquemila soldati Macedoni; i quali, personificati nel loro quadrilustre generale, portavano in mente la distruzion dei più antichi e possenti imperi del mondo, la dominazione dell'Asia, la trasformazione delle sorti del mondo - Era quella la terza immigrazione di popoli che compivasi attraverso la gran pianura della Troade - E sì viva e forte era rimasta negli animi dei Greci la secolare tradizione dei grandiosi fatti delle Trojana guerra, che Alessandro, come cel narrano Plutarco, Arriano e Quinto Curzio, dopo avere onorata la tomba di Protesilao, ascese la Rocca Pergamea, sacrificò a Minerva Iliaca, fe' cambio delle sue con le votive armi che trovò nel delubro, onorò di solenni esequie Re Priamo, e fece giuochi, sacrifizi sulla tomba di Achille, proclamandolo felicissimo tra' mortali, che ebbe Patroclo amico e compagno, ed ebbe Omero a celebrator di sua gloria - Ecco le parole di Plutarco nella vita di Alessandro.

Ilii Minervae sacificavit, heroibusque libavit, Achillis cippum unxit, ac circum eum, una cum amicis, de more cucurrit nudus, eique coronam imposuit, beatum eum praedicans, quod et cum viveret fidum amicum, et post fata na-

ctus esset praeconem Homerum. In abeundo, et visendo oppido, cum quaereret quispiam velletne Alexandri Lyram contemplare, non morari, ait, se illam, sed Achillis quaerere eam, qua decora, et res gestas ille clarorum virorum celebraverat. (PLUT. ALEX.)

Di qual grave momento fosse il primo scontro dei Greci coi Persiani ben può farsi ragione, pensando siccome al dubbioso evento di quella pugna fosser commesse le sorti del mondo; avvegnachè chi può mai dire qual sarebbe addivenuta la condizione della Grecia e di tutta l'Europa se i generali di Dario, e il loro sterminato esercito avessero riportata vittoria di Alessandro? Ben sel sapeva il Macedone, veggendosi a fronte sulla sinistra sponda del Granico, fiume mezzo Trojano, e mezzo Misio, la immensa oste Asiatica « *Hic, inquit, velut in porta Asiae et limine quodammodo est dimicandum et de principatu certandum* » (QUINT. CURT.)

E fu davvero un arduo e dubbioso cimento quel venire a giornata, traghettando sotto il bersaglio delle nemiche frecce, la tortuosa e grossa fiumana, il salirne, respinti dalle aste nemiche, la melmosa sdrucciolevole sponda, il resistere alla irruenza della numerosa cavalleria, e all' impeto delle folte masse dei fanti Persiani - Ma nella giovane e fresca mente del figliuol di Filippo fervea la brama di emular lo eroe di Omero; ed a rimembranza delle valorose gesta di colui avea alle spalle lo Scamandro, e di lato le pendici dell'Ida;

tutto in que' luoghi rammentavangli le glorie dei Greci, ed i nemici che avea a fronte, eran quegli stessi che Leonida, Milziade e Temistocle avean già messi in fuga, ricacciandoli nell'Egeo, e perseguitandoli su per le coste dell'Asia - E vinse e sperperò le innumerevoli orde Asiatiche; emulò e superò le imprese di Achille; aprì all' Occidente le porte dell' Asia; fece possibili, anzi prevedibili, la mercè di quella vittoria al Granico, i portenti delle sterminate conquiste che la seguirono - E che il pensiero delle antiche memorie della Trojana guerra fossegli stato presente all' animo ben può pensarsi, vedendolo tribuire l'onor di quella vittoria a Minerva Iliaca, arricchendone di preziose spoglie il tempio, ed ordinando l' ampliazione, e lo abbellimento della nuova città di Troja, che fu poscia chiamata *Ilium recens*.

Non è mio intendimento, chè sarebbe al mio subbietto estraneo, il seguire il Macedone nel suo lungo audace e celere corso di vittorie, soggiogando tutta l' Asia, fin nella Battriana, e nell'India, e facendo suo tributario lo Egitto - Nè dei suoi vizi, dei suoi errori, delle sue crudeltà penso ch' io abbia a tener ragione - Rammenterò soltanto siccome allo smembramento del suo sterminato impero, che avvenne appena egli cessò di vivere, la Frigia minore con tutta la regione della Troade toccò in partaggio ad Antigono, il qual fecene ottimo governo. E fu per la protezione che egli diede alla Nuova Troja, già ampliata e mu-

rata da Seleuco, che questa fu chiamata *Antigonia* - Ma oltre a questa novella Troja col suo famoso Tempio di Minerva Iliaca, un'altra Troja era stata, per comando di Alessandro, edificata sul mare presso il Promontorio Lecto, che fu chiamata *Alexandria Troadis*, e fu tra le diciotto Alessandrie costrutte da quel Principe, e dai suoi generali - Ed è questa terza Troja quella, di cui or si vedono le grandiose rovine, che i Turchi han chiamata *Esky Stamboul.*

Soggiacque, come dissi, la Troade coll' impero di Antigono, e di Demetrio suo figlio e socio - Il quale Antigono ebbe guerra con Eumene, che vinse, e fece uccidere; ebbe guerra con Seleuco, che vinse, ed a cui tolse Babilonia; ebbe guerra con Cassandro e con tutti i protettori della famiglia di Alessandro, e sempre con l' aiuto del figlio Demetrio uscì con prospero successo da ogni contesa - Non così contro Pirro di Epiro, il qual serbossi incolume dagli assalti di Demetrio, e procacciossi, pel valor suo, tutta quella influenza e predominio sulla Grecia, che i rotti costumi, e i feroci istinti avean fatto perdere al figliuol di Antigono.

Ma in breve la immensa monarchia di Alessandro fu scissa, e divisa in tre rami, i Seleucidi nella Siria, i Tolomei in Egitto, i Macedoni in Grecia - Appena sparve la robusta mano che stringeva e unificava tante contrarie volontà, e pugnanti ambizioni, non unite in quell' accordo di interessi e sentimenti che costituisce, fortifica e fa nobile

una nazione, tutto fu scompiglio e debolezza, e il dispotismo militare moltiplicò le colpe e i delitti della forza brutale, e tolse ogni prestigio alla allor nobile ambizione delle conquiste - Non di altro pregio se non delle armi audacemente e fortunatamente trattate superbirono i successori di Alessandro; non pensarono che ad acquistare, senza darsi verun pensiero di ordinare, di costituire, di fondare qualche cosa di durevole, da passare ad una seconda generazione.

Una sconcia gara di primeggiare e dominare li spinse a edificare città; trentacinque ne attribuiscono i storici a Seleuco, già ideate da Alessandro, ventuno ad Antigono, sedici a Lisimaco - I soli Macedoni, che assai più liberi dei Greci, avean saputo conservare dignità nazionale e nobili aspirazioni civili, anche sotto la dominazione de' Re conquistatori, sparsero e diffusero nuovi sentimenti fra i popoli dell' Asia; portarono la industria Greca nella Battriana e nell' India; animarono e promossero i traffichi fra le confinanti nazioni; e le franchigie municipali di che godevano le Colonie andarono man mano insegnando ai popoli a partecipare alla formazione delle leggi, alle quali eran chiamati a prestare obbedienza - La lingua e la civiltà Greca dilatandosi, e pregiandosi nelle conquistate regioni, offuscarono, o cancellarono affatto i tratti caratteristici delle primitive genti; le antiche lingue rimasero in condizion di popolari dialetti; l' Asia adottò i costumi e le idee della Grecia; mentre il lus-

so, le dottrine, le superstizioni del Tigri, dell' Eufrate, del Nilo passavano in Europa - E tutto ciò, facendo men vivo e men solido il sentimento della nazionalità, distruggendo l'autonomia, e la moral fisonomia di que' popoli, rendeva possibile e agevolava la loro conquista, se un potente straniero venisse in desiderio e si recasse in animo il proposito di compierla. E quello straniero apparve nel popolo Romano; il qual, vantandosi di Trojana origine, e di razza Pelasgica, par che ambisse di riprendere stanza, e dominare nell' antica patria dei suoi progenitori.

Vediamo quale era quel popolo, pria di narrare quel ch' esso operò in Asia.

4.°

Nei secoli ch' eran trascorsi dalla distruzione di Troja, que' profughi Trojani, che condotti dal Priamide Enea, se n' eran venuti sulle sponde del Tevere a fondarvi una colonia Iliense, eran divenuti il popolo Romano - Aveano avuto un buon successo nelle guerre co' finitimi - eransi sollevati a regno, e per lo valore e la sapienza civile di sette re, ch' essi chiamaron sul trono, eran cresciuti in popolazione, in opulenza, in estensione di territorio, in potenza di armi, in confidenza di se medesimi - aveano quindi surrogata la Repubblica alla Monarchia; e sotto il comando dei loro Consoli aveano conquistato il Lazio e l' Etru-

ria , fortificandosi dell' alleanza delle repubbliche della magna Grecia , o cacciando d' Italia i Galli.

Per difendere poi i Mamertini loro alleati, aveano intrapresa una guerra contro i Cartaginesi; e la vittoria li avea fatti padroni della Sicilia, della Sardegna e della Corsica - Ed una seconda guerra avean pur dovuto sostenere contro i medesimi Cartaginesi : la qual guerra cominciata con improspero , anzi funesto successo , per le sconfitte alla Trebbia , al Trasimeno , ed a Canne , ebbe poi termine con la rovina di Cartagine , e la conquista della Spagna.

Quel popolo Romano , che in que' tempi avea sapienza civile , o politica espertezza pari a valor militare, e potenza di armi, non potè vedere le intestine discordie della Grecia , la smodata ambizione di Filippo V. di Macedonia , la periclitanza dell' Egitto minacciato dalla federazione Siro-Macedone senza venire in pensiero di trar profitto abilmente da quella prospera condizion di cose per estendero verso Oriente il già grande e possente suo impero , per dare un nuovo e più sublime scopo di conquiste ai suoi invincibili eserciti.

Di tutto intero l' Occidente avea Roma in quel tempo la non più disputabile dominazione ; e la battaglia di Zama con la distruzione di Cartagine avea annientata la sola rivale che impedir poteva il suo celere progresso verso la universal monarchia - Era l' Italia una provincia Romana , sottomessa la Sicilia , domata l' Africa, poteva-

no i bellicosi popoli della Spagna e delle Gallie esercitar le sue legioni, ma timori dar più non potevano alla stabilità ormai assicurata della sua potenza - Ed ecco il suo sguardo si volge ad un nuovo e più vasto campo di conquiste - L'Oriente e le sue ricchezze saranno preda che costerà meno a Roma di quel che già costogli la riduzione ad obbedienza della sola Italia - Imperocchè il magnifico splendore di quel mondo Orientale, i favolosi prodigi dell'antica sua civiltà, e le sue esagerate risorse della sua inesauribile natura mal nascondevano la innegabile debilità di quel colosso - E cotesta debilità seppe Roma indoviuarla nè mal si appose in pensando che il popolo Romano allor poteva tutto che volesse. E di vero snervata, come fu sempre, l'Asia da viziose puerili istituzioni più che dalle mal magnificate cause del suo clima, essa fu sempre senza forze contro le aggressioni delle vigorose e libere genti dell' Occidente, e del Settentrione - Alessandro con soli trentacinquemila Macedoni soggettò in dieci anni tutto il Sud dell'Asia dall' Ellesponto al Gange; e due secoli dopo fonderà Roma, dall' Ellesponto all'Eufrate, una dominazione men vasta, ma meglio ordinata, epperò di più lunga durata.

Vedete poi a quanta prosperità di mezzi accompagnavasi quello stemperato ardor di dominio che in quei tempi invadeva il popolo Romano - Il Re di Pergamo *Attalo*, i *Rodi*, e la *Lega Etolia* s'eran rivolti al Senato Romano per averne soccorsi contro la crescente ambizione del prin-

cipe Macedone ; ed il Sovrano di Egitto avea pur egli invocato la protezion di Roma per le minacce che gli venivan dalla Grecia , e dalla Siria - Bella occasione e da non lasciarsi fuggire era quella pe' Romani d' intromettersi fra le gravi contese , che agitavan l' Oriente , con pretesto di proteggere i deboli, e mantenerne il diritto , predicar la pace , e favorir la guerra , proclamar la indipendenza delle Repubbliche , per farle poi dipendenti da Roma - Di malvagità di fede non avvien che si dimandi : chè la grandiosità dello scopo , cui miravan quelle subdole arti , non permetteva che ragion si tenesse dei mezzi atti a raggiungerlo - Oltrechè la stolida ferocia del Re di Macedonia avea riempito il mondo di clamori, e di querele per la crudel distruzione di Abido, già fiorente città della *Troade* : i cui abitanti troppo fiduciosi nelle promesse di soccorso dei Rodî , e di Re Attalo, avean durato animosamente nel resistere al lungo assedio di Filippo ; e quando gli stimoli prepotenti della fame, e il diroccamento delle mura , non lasciavan loro più speranza di salute , uccisero le mogli , e i figliuoli , precipitandosi in mezzo ai nemici , e nel mare , ed appiccando il fuoco alle navi , ed alla città.

Legga chi ha vaghezza di conoscere i stupendi fatti di quella nobile imitazione della distruzione di Sagunto il lib. XVI. delle storie di Polibio , od il cap. XVII. del trentesimo libro di Livio , e vi vedrà quanta buona ragione ne traessero i Romani per gridare al delitto di Lesa Umanità ,

e per accorrere alla vendetta di quel paese della *Troade*, culla che fu della loro nazione.

Al giovane proconsolo *M. Emilio*, il quale accorso da Tenedo facevane acre rimprovero a Re Filippo, cagion di tanta calamità degli Abideni, quel borioso rispondeva, d'essere egli stato provocato alla guerra dai Rodî, e da Attalo. « *Sed*, replicava il Romano » *Abydeni quoque ultro tibi intulerunt arma!*

Al che, punto sul vivo, rispondeva il Macedone:

Ætas et forma, et supra omnia Romanorum nomen te ferociorem facit. Ego autem primum velim vos foederum memores servare mecum pacem. Si bellò lacessieritis, mihi quoque in animo est facere ut regnum Macedonum nomenque haud minus quam Romanum nobile bello sentiatis.

Furon queste le ragioni, i pretesti, gli appicchi, pe' quali passarono in Grecia i Romani sotto il comando di Tito Quinzio Flaminio; esperto generale, profondo politico, tale infine qual si addiceva alla permalosa natura dei Greci, ed al valore delle ben disciplinate soldatesche Macedoni - Al successor di Alessandro, che vantossi discender da Achille, venivan contro i Romani che vantavansi discender da Enea; sicchè, cangiati i nomi e tolti di mezzo sette secoli, la era pur sempre l' antica contesa delle diverse e nemiche stirpi di popoli.

Entra Flaminio nella Grecia, e con enfatiche

e melate parole vi proclama, nei giuochi Istmiei, la libertà e la indipendenza - a ciò, dice, essere egli stato inviato dalla Romana repubblica - volere ei però sottrarre dalla soggezion del Macedone la nobilissima repubblica Ellenica, e farla felice di quel massimo tra i beni della vita delle nazioni, il libero governo di se medesime - Con la soavità di siffatte parole ei si impossessa di Tebe, toglie a Filippo l'Epiro, la Focide, l'Eubea, la Beozia, e tutte le città della Tessaglia, le quali induce a distaccarsi dal Macedone. Incontratosi poscia ed affrontatosi con costui vien con lui a giornata presso *Cinocefalo*; e vintolo, gl' impone tal legge, che mai più questi ne risorse, e tardi si avvide del fallo da lui commesso d' avere insidiata la indipendenza della Grecia, mentre sarebbegli stato agevole per ogni verso il farsene capo, e protegitore.

Le colonie, e le città Greche dell'Asia, quelle specialmente che eran soggette alla grave, e turpe dominazione di Re Antioco, pretesero di venire a parte dei benefizi che la pace di *Cinocefalo* avea procacciato a tutti gli stati della Grecia - A siffatti richiami rispondeva Antioco, occupando il Chersoneso di Tracia, e lasciando intendere ai Legati Romani che siccome egli non davasi verun pensiero delle cose d' Italia non dovessse del pari il popolo Romano prendersi briga del governo delle sue genti - Incitatore e provocatore a resistere, stavagli al fianco l'irrequieto, e indomabile Annibale, il quale *Victus et Ita-*

lia, Cartagineque profugus, hostem populo Romano toto orbe quaerebat - Senonchè l'austero Africano mal tollerava, e prediceva male del Re di Siria, veggendolo cinto e seguìto da interminabile stuolo di schiavi, andarsene sdrajato sur un elefante tra belle donne e leggiadri fanciulli, sognando vittorie e trionfi, quando la sua mollezza trovavasi a fronte il coraggio, la disciplina, e la costanza di coloro che avean superata e distrutta Cartagine.

Antioco infatti scelse la più perniciosa condotta ch' ei poteva, l'esitanza o lo indugio; avvegnachè ora dava intera sua fede ad Annibale che proclamava i Romani invincibili tutt' altrove che in Italia; or si fidava a coloro, dai quali l'Africano consigliava che si tenesse lontano; e cercava nuovi alleati; ed allargavasi in apparecchi guerreschi; e poscia vantando non si sa quali diritti alla corona Macedone, disgustava e nimicavasi Filippo - Il quale non abbastanza risolnto per valersi di quelle occasioni, a vantaggio dei Greci, ed aumento del proprio regno, dava ai Romani il passaggio per terra; per mare lo agevolavano i vascelli del Re di Pergamo e dei Rodiani - E mentre gli adulatori aveano assicurato Antioco che i Romani non oserebbero di penetrar nella Grecia, egli ve li vide comparire minacciosi; alle Termopili, e nel mar Jonio fu sconfitto, e finalmente Glabrione lo snidò di Grecia, riducendolo a guerra di difesa.

Il primo dei Romani che passasse sulla terra

di Asia fu il proconsole Tito Livio, che con trenta navi e sette quadriremi disbarcò nel porto del Promontorio Sigeo, e subito ascese la Trojana rocca, sacrificò a Minerva Iliaca, ed onorò le memorie dei Priamidi - Vennero a lui le deputazioni degli Eleesi, dei Dardani, dei Retei, che egli accolse benignamente; e confortandole nella fede al popolo Romano, fecesi padrone di tutta intera la *Troade.*

In portum quem vocant Achaeorum classem primum advertit; inde Ilium ascendit, sacrificioque Minervae facto, legationes finitimas ab Eleunte, et Dardano, et Rhaeteo, tradentes in fidem civitates suas, benigne audivit; ita ut totam Troadem tenuit. (Tit. Liv. xxvii. c. x.).

Accorse tosto Antioco, e poste a sacco le terre degli Eleesi, e dei Pergameni, se ne andò a campo presso *Adramitto,* in un luogo detto Tebe, celebrato dai canti Omerici. *Antiocus, vastatis Ælensium primum deinde Pergamenorum agris, Adramyteum hostiliter itinere facto petit, agrum Troadis opulentum, quem vocant Thebas, campum carmine Homeri nobilitatum.* (Tit. Liv. xxxvii. c. xi.)

In questa ecco giunger dalla Macedonia sull'Ellesponto il Console L. Scipione in compagnia di Publio, l' *Africano*, il qual, da luogotenente volle seguire il suo fratel minore per assisterlo co' suoi consigli in quella guerra - Manda a lui i suoi legati Antioco per trattar di pace; ma la

durezza dei patti che gli si impongono gli parve intollerabile, epperò preparossi alla difesa disperatamente.

L' indomani l' esercito Romano entrava nella Troade preceduto dal suo giovane Generale: e da tutte le città venivangli incontro a fargli festa e onore le popolazioni, come, più che ad amici, a congiunti, che si è lieti di rivedere — Nei campi sottoposti alle Trojane mura, e lunghesso lo Scamandro attendossi il Console, e fu sua prima cura il salire al Tempio di Minerva, e far sacrifizî, ed implorar protezione alle sue armi, chiamando i Romani progenitura Iliense, e della comune origine grandemente onorandosi.

Consul omnia praeparata ad proposita exequenda cum ex stativis movisset, Dardanum primum deinde Rhetaeum utraque civitate obviam effusa venit. Inde Ilium processit, castris in campo qui est subjectus moenibus, propter Scamandrum, positis, in urbem, arcemque cum ascendisset, sacrificavit Minervae praesidi arcis, et Iliensibus in omni rerum verborumque honore ab se oriundos Romanos praeferentibus, et Romanis laetis origine sua. (Tit. Liv. xxxvii. c. xxvi.)

Radunò Antioco tutte le sue forze a Seplasia sul Sipilo, per tentarvi la estrema pruova di tutto l' Oriente contro la reazione dell' Occidente - Sedicimila armati alla Macedone, mille cinquecento Galati, cavalieri e corazzieri di Media, argiraspidi e arcieri Sciti, Misii, Traci, Cretesi,

Cappadoci, Arabi su dromedarî, cinquecento elefanti d'India, con innumerevoli carri falcati, componevano l'esercito del Re di Siria - Breve non oltre i dieci mila soldati era la Romana armata, ma ben disciplinata, ben governata e soccorsa dai consigli e dagli ajuti di Eumene re di Pergamo.

Fu lunga, fu aspra ed accanita la mischia; i Romani vi fecero prodigi di valore: pur alla pur fine rimase ad essi la vittoria, che uccisero non meno di cinquantamila Asiatici, e ne fecero prigioni centoventimila.

Per quella rotta rimase fiaccata per sempre la potenza della Siria; e nella pace che Roma concesse ad Antioco, non intese a cacciarlo dall'Asia Cis-Taurota, ma soltanto ad infiacchirlo, e tenerselo in piena dipendenza. Lo che conseguì ripartendo in dodici anni la somma di dodicimila talenti che si obbligò a pagare alla Repubblica Romana, e di trecento cinquanta che pagar dovea al Re di Pergamo - E dovette pur consegnare tutti gli elefanti, e tutti i vascelli, e dare in ostaggio il proprio figliuolo - Fu per ultimo condizion della pace, certo non generosa, la consegna del vecchio Annibale.

Fedele poi all'assunta condizione di semplice proteggitrice, non volle Roma conservar per se neppur un palmo di terra in Asia, ma distribuì i frutti della conquista fra i due suoi alleati, dando ai Rodiensi la Licia e la Caria, dando ad Eumene le due Frigie, la Lidia, la Jonia e il

Chersoneso Tracio - E per tal modo ad Antioco non tanto nocque la perdita dei suoi stati, quanto il trovarsi al fianco quel sì fiero emulo, ed avversario che gli era Eumene; siccome avean già fatto i Romani con Cartagine, contro cui avean messo il nemico Massinissa, e con Filippo, contro il quale avean messa la Lega Achea.

E fu pur conseguenza di quella pace che la Troade passasse dalla dominazione dei Re di Siria a quella del Re di Pergamo.

5.°

Ad un altro gravissimo fatto fu indi a poco teatro la region Trojana, siccome cel narran Livio e Polibio, vo' dir le scorrerie e le devastazioni dei Galli Galati, e la loro distruzione operata da Prusia, e compiuta dal pretore Manlio.

Sullo scorcio del secolo precedente quella malefica generazion di Barbari era stata chiamata in Asia da Re Attalo, ed avea occupata molta parte della Frigia e della Troade, stabilendovisi in forma di oligarchia militare, divisa in tre grandi Tribù che si dissero Troemi, Tolistoboi, e Tectosagi, sotto il governo temporaneo di dodici tetrarchi elettivi - Vivevan costoro, più che de' frutti della terra e della pastorizia, di furti, e di rapine; devastando, saccheggiando, ammassando enormi ricchezze - Audaci, crudeli, ferocissimi, malvagia impresa per essi non era, per rischio-

sa e perigliosa che fosse, dalla qual si fossero giammai astenuti - Il rapire, lo stuprare, l' uccidere eran pei loro giovani meglio che escusabili falli, argomenti di valore, elementi di merito, occasioni di premi - E ben puoi far ragione dello spavento, della desolazione, dello sgomento dei pacifici popoli circostanti bersagliati da que' ladroni - I quali progredendo ognor più nella loro sfrenata audacia, giunsero perfine a cinger di assedio la città di Elea, che era in voce di opulenta, e che da pochi difensori sapevan guardata - Or la enormezza di quel fatto scosse dal letargo le altre città della Troade; ed Alessandria per la prima inviò Temistri, egregio capitano, con quattromila soldati, che obbligaron que' barbari a levarsi dallo assedio, recando altrove le loro scorribande.

Ma costoro indispettiti ma non sconfortati da quella disfatta, corsero ad Arisba, e saccheggiaronla, giunsero ad Abido, e ne devastarono i campi, e minacciosi avviaronsi ad altre malefiche fazioni - Fu allora che Re Prusia, radunato un buon numero di soldati, andò loro incontro, ed affrontatosi con essi, presso Ilio, li ruppe e pose in fuga - ne uccise le donne e i fanciulli, distruggendone gli accampamenti.

Senonchè la rabbiosa e micidiale natura dei Galati, bramosi di vendetta, erasi poscia per vari anni fortificata e preparata a venirne a nuove scellerate pruove, e correr novellamente a danno dei paesi della Troade: e profittando della fuga di

Re Antioco, della lontananza di Eumene, e della partenza delle legioni Romane, eran ritornati numerosi, e potenti nella indifesa regione, ed uscendo a mo' di lupi famelici dalle selve dell' Ida, avventaronsi improvisi sulle inconsapevoli popolazioni, uccidendo, stuprando, saccheggiando, senza misericordia le piccole, e le grandi città di quella mal capitata regione - Ma venne pur finalmente il vindice Gneo Manlio, il quale perseguitandoli, ed incalzandoli ne' loro monti, e tra le loro foreste, non diè fine alla caccia, che non li ebbe distrutti, obbligando i superstiti a rimanere sotto la dominazione di Eumene.

Per quello immenso beneficio accorsero a Manlio i legati di tutte le città della Troade, della Eolide, e della Jonia, offerendogli corone e donativi, ed elevando quella vittoria che li avea liberati dai Galati sopra quella che dal duro governo di Antioco aveali prima sottratti.

E per tal modo Roma continuava a mostrarsi generosa liberatrice dei popoli, ed era addivenuta in soli dieci anni, non la signora, ma l' arbitra del mondo dall' Eufrate all' Oceano, dalla Scizia all'Africa.

La fine del V libro di Polibio, ed il XXXVIII di Livio narran distesamente de' Galli Galati, delle loro devastazioni nella Troade, e della loro distruzione.

6.°

Quetate di fresco le cose dell'Asia per le vittorie dei Romani sopra Antioco, ecco che insorge Re Perseo di Macedonia: si fa grosso dell'alleanza dei Greci, e si propone di passare in Italia - Ma Paolo Emilio lo vince a Pidna, e sel trae dietro in ceppi al suo carro trionfale in Roma; dove imprigionato, e maltrattato, finisce miserabilmente di vivere. Poeti allora, storici ed oratori vantarono che in Re Persio, ultimo della stirpe degli Eacidi, avessero i Romani presa vendetta dei loro maggiori Trojani; ed esaltarono la gloria del gran popolo, che debellava i superbi e perdonava ai vinti.

Ille triumphata capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum, caesis insignis Achivis
Ernet ille Argos, Agamennoniasque Mycenas
Ipsum Eacidem genus armipotentis Achillei
Ultus avos Trojae, temerataque Templa Minervae
(Virg. Æn. l. vi.)

Insorgono indi a poco le città tutte della Greca Confederazione, tardi avvedute della soggezione nella quale eran cadute; e fatto vano sperimento di loro richiami al Senato Romano contro i tristi proconsoli mandati a governarli, si levano in armi, bramosi di combattere novellamente per la santa causa della indipendenza nazionale. Ma quella postuma levata d'insegne fu l'ultimo sforzo, quasi lo estremo anelito dell'antica virtù Ellenica; pe-

rocchè pria Metello, indi Mummio posero in rotta l' armata della Lega , e superato il nobile, ma vano ostacolo del difensor dell' Istmo, si fecero padroni di Corinto , che saccheggiarono e bruciarono , vendendone il popolo al mercato degli schiavi.

Vittoria purtuttavolta fu quella , dalla quale più nocumento che utile riportò il popolo Romano ; avvegnachè le immense ricchezze di Corinto , ed il Legato di Attalo , che del suo regno di Pergamo chiamò erede il popolo Romano , svegliarono la cupidigia , suscitaron le ambizioni , fomentaron lo scisma , corruppero i costumi di quei degeneri repubblicani.

Tentarono, ma invano i *Gracchi* di apportarvi rimedio, bramando e consigliando una cotal partigione di terre, e parificazione di fortune, contro la quale insorgeva il diritto di tutti, lo interesse di molti.

E vana riuscì pure la tremenda lezione , che, pur vincendoli , ebbero da' *Cimbri* Teutoni ; e l' altra , che , pur superandoli , ricevettero dai popoli *Italiani* , nella guerra *Sociale* ; e le altre due che i ribellati servi , e l' indomito *Giugurta* ad essi amministrarono - L'è che i Romani degli ultimi tempi della repubblica avean perdute le antiche virtù dei loro maggiori ed aveano acquistati tutti i vizi dei popoli ch' essi avean vinti. *Nihil prisci , et integri moris !*

Della qual corruzione , e del discredito , e dell' odio che se ne levava per essi nel mondo, fece divisamento di trarre profitto il Re di Ponto *Mitridate* , uom singolare per vastità di concetti ,

per audacia di imprese, per ferocia di animo, per pervicacia di crudeli propositi. Possedeva egli oltre il regno di Ponto, benanche la Frigia, e taluni diritti pur vantava sulla Paflagonia, che occupò, malgrado i Romani; ed oltre a ciò, aveva usurpata la Cappadocia in danno di Nicomede re di Bitinia, alleato del popolo Romano. Chiamato il Senato a proteggere il diritto dei men forti, non esitò a confermare in Bitinia, ed in Cappadocia Nicomede, ed a nominare re di Paflagonia Ariobarzane.

Ma Mitridate che da gran pezza agognava di misurarsi co' Romani, ora fece grosse armi, e di un colpo sconfisse i Bitini, e poi ruppe le Legioni comandate da Cassio e Aquilio - Indi, senza por tempo in mezzo, costrinse i Romani a sgomberare la Frigia, la Misia, la Caria, la Licia, la Panfilia, la Paflagonia, la Bitinia, e quanti paesi essi aveano o sottomessi, o fatti amici fino alla Jonia. Ed avendo poscia rinviati senza riscatto i prigionieri dei vari stati dell'Asia, ne venne in grande onoranza, e fu proclamato il protettore dell'Oriente. Gli abitanti di Laodicea, a farselo amico, gli consegnarono nelle mani il Romano Q. Appio governatore della Panfilia, avvinto in obbrobriosi ceppi, preceduto per ischerno dai littori, e dalle altre onoranze del suo grado - I Lesbi gli menarono innanzi Aquilio, il qual, come sommovitore della Cappadocia, egli fece ligar per un piede ad un malfattore, e condurre sur un asino a Pergamo, ed ivi fecegli colare in bocca

oro liquefatto, a rimprovero della sua ingordigia - A quell'audace e tracotante insorgere del Re di Ponto tutte le città dell'Asia gli aprirono le porte; Mitilene, Efeso, Magnesia lo accolsero con acclamazioni, ed abbattettero i monumenti già eretti dagli antichi dominatori - E poichè gran numero di cittadini Romani avean preso mogli, ed avean famiglie nelle varie provincie dell'Asia, pensò Mitridate liberarsene ad un tratto, e per segreto ordine, a giorno designato, li fece tutti uccidere con le mogli, i figli, e i servi loro; e confiscò i loro beni, dividendoli fra l'erario e gli assassini, condonò a costoro ogni delitto verso le vittime, minacciò morte a chiunque celasse un Romano - Molti furono strappati dal Tempio di Efeso e da quel di Pergamo; molti furon raggiunti ed uccisi mentre cercavan salvarsi a nuoto coi figli in dosso verso Lesbo; i Cauniani straziarono con lungo spasimo i fanciulli al cospetto delle madri, delle quali chi perdette la vita, chi la ragione; e i Tralliani della Lidia, non volendo eseguire gli atroci comandamenti, ne diedero incarico ad un Paflagone, che ne sgozzò migliaja nel Tempio della Concordia - Plutarco, Appiano, e Cicerone fanno ascendere a più che centomila le vittime di quel giorno di stragi!

Tenendosi per sì malvagio modo sicuro nello interno, recasi Mitridate a sottoporre le città circostanti - A Coo trovò, e fece suoi immensi tesori; ma tentò invano di prender Rodi, dove eransi rifugiati i pochi Romani campati dal macello -

Archelao suo capitano occupò Atene, mettendovi a morte o in ceppi i fautori dei Romani; invase Delo, e l'Eubea, la Tracia, la Macedonia, e tutta la Grecia con le sue isole; cosichè in corto spazio di tempo non meno di venticinque nazioni soggiacquero all'impero di Mitridate - Parea veramento che questa volta tutta l'Asia unificata e personificata nel Re di Ponto, insorgesse con tutte le sue forze a danno del popolo Romano; e ben può considerarsi se al tristo annunzio fosse Roma afflitta, indignata, e commossa dalla imminenza del periodo di vedere i barbari alle sue porte - Ma pure, non isconfortata da quel grosso nembo di guerra, e confidando nella disciplina e nel valore delle sue legioni; e nel buon genio del Padre Quirino, manda a quella grave impresa Lucio Cornelio Silla, già grande nella estimazion del popolo pe' suoi trionfi nella guerra sociale; già vincitore del fautore dell'aristocrazia Cajo Mario, e diletto al popolo, di cui avea protette le ragioni - Migliore elezione davvero far non si poteva.

Un mese era appena trascorso ed ecco giunger nel Foro Romano la gioconda nuova, aver Silla assediata ed espugnata Atene, che teneva inconsultamente pel Re di Ponto; aver poi rotto, e sbaragliato a *Cheronea* l'esercito di Archelao; ed aver già ricevuto da costui, in nome del suo re, proposizioni di pace, e sommessione - Senonchè, avendo in quel tempo i partegiani di Mario superato in Roma i fautori di Silla, piacque al Senato di surrogare a costui nel comando della guerra

Mitridatica il console Flacco col luogotenente Fimbria - E quest' ultimo, passato in Asia, uccise di sua mano il Console, ed usurpatone il comando, erasi dato a perseguitare Mitridate, che avea cinto di assedio in Pitane.

Fugge Mitridate in Mitilene, e riman libero il campo a Fimbria alle devastazioni, alle stragi, e tutte le immanità della feroce sua indole - E tra le città, e le regioni che maggior danno ebbero a patire da quel brutale uomo, fu Troja, e le Troade - Ecco quel che ne trovo scritto in Appiano Alessandrino; e piacemi recarne il brano, così come il rinvenni volto in italiano in un codice del cinquecento.

» In questo essendo assediati da Fimbria quelli
» di Troja, chiesero ajuto a Silla, il quale mandò
» a lui, facendogli intendere che i Trojani s' era-
» no già dati a Roma - Le quali cose udendo Fim-
» bria, li commendò come amici dei Romani,
» dicendo loro che, essendo anche egli cittadino
» Romano, lo dovessero metter dentro la terra;
» commemorando i Romani, e i Trojani, per pa-
» rentela, esser discesi gli uni dagli altri - Con
» tale astuzia fu messo dentro, ed avendo prima
» coi soldati messo a filo di spada tutti quelli che
» gli vennero incontro, saccheggiò tutta la città,
» e da poi vi mise fuoco, e quelli che erano stati
» mandati ambasciatori a Silla, furon da lui tor-
» mentati con varì supplizî; non perdonando alle
» cose sacre, nè a quelli che rifuggirono nel Tem-
» pio di Pallade; i quali abbruciò assieme col

» Tempio ; e disfece le mura della città ; ed il
» giorno seguente andò ricercando tutti i luoghi
» di essa diligentemente per guastare se v'era ri-
» masta qualche cosa intera - Fu certamente que-
» sta rovina peggiore assai, ed assai più fune-
» sta di quella che diedero i Greci ai Trojani,
» sotto Agamennone e Menelao; avvegnacchè fu
» desolata interamente ; nè vi rimase alcun do-
» micilio o tempio, o statua, o reliquia di cit-
» tà. Furon fatte queste cose nel fine della 103.ª
» Olimpiade, cioè 1050 anni dopo la guerra Tro-
» jana. »

Pochi giorni trascorsero da questo tremendo fatto, che pur non rimase impunito, e la pianura di Troja divenne teatro di un sublime spettacolo, vo dir del congresso tra Silla e Mitridate, richiedente questi, consentendo quegli la pace - Il Re del Ponto vi giunge con ventimila uomini, e seicento cavalli, e lo accompagnano seicento carri falcati, mentre sulla riva del mare, tra il Reteo e il Sigeo sorgon sulle àncore sessanta poderosi vascelli - I maggiorenti della sua corte in lussosi abiti e ricche armature gli fan codazzo; ed egli, altero superbo arrogante, più in sembianza di vincitor che di vinto, procede incontro a Lucio Silla - Il quale con due sole Legioni, e dugento cavalieri, in abito modesto, e con semplicità affatto repubblicana viensene senza apparato a udir le parole del gran monarca dell'Asia.

Le fumanti rovine della città distrutta da Fimbria, lo squallore dei campi devastati dalle sue

soldatesche, la vista dell'Ida e dello Scamandro, la memoria de' grandi fatti per dieci secoli avvenuti in quella pianura, gravi pensieri dovean mettere nell'animo del Romano, che della instabilità delle umane sorti, e della precarietà de' favori della fortuna, agevolmente trar si lasciava a dubitar del suo e del destino di Roma.

Il pensier della vendetta, la confidenza nella forza del numero, la corruzion del popolo Romano, l'ajuto de' suoi alleati, e la natural pervicacia di sua malvagia indole, facevan Mitridate, ad onta degli infausti successi da lui incontrati, stolidamente superbo, e confidente nel ritorno alla riscossa.

Convien leggere in Appiano le avventate e artifiziose parole di Mitridate, e le gravi e dignitose di Lucio Silla - Leggiadramente compendiate io le trovo in Plutarco, e non so proprio tenermi dal qui trascriverle.

Congressi sunt Dardano Troadis. Habebat ibi Mithridates secum naves remigio instructas ducentas et terrestrium copiarum XX millia, equites VI millia et carruum falcatorum vim ingentem - Sylla quatuor cohortes, et equites ducentas. - Cum ei obviam prodisset Mithridates, et dexteram porrexisset, rogavit eum acciperetne quibus conditionibus pepegerat Archelaus pacem? - Tacente rege, Sylla: Atqui deprecantium est, inquit, priori loco dicere, victoribus satis est tacere - Ibi exorsus Mithridates excusationem est, conatusque bellum partim ad

Deos, partim ipsos inculpare Romanos; excipiens Sylla, jamdudum, ait se de aliis accepisse, nunc vero ipsum intelligere disertissimum esse Mithridatem, qui in factis adeo tetris et pravis non deficiatur speciosa oratione. Inde cum ejus facinora coarguisset, et excogitasset acerbe, quaesivit iterum, ecquid iis, quae cum Archelao convenisset staret, et ubi stare respondisset, ita demum salutavit eum, ac complexu est osculatus.

Furono i patti della imposta pace che il Re richiamasse le truppe da tutte le città, che non eran sue prima della guerra - A Nicomede rendesse la Bitinia - Ad Ariobarzane la Cappadocia - I prigionieri senza riscatto restituisse - Pagasse duemila talenti - Fornisse Silla di ottanta vascelli con cinquecento arcieri - nè nessun risentimento mostrasse contro le città che erano state calde a dar favore ai Romani.

» E che mi rimani adunque? chiedeva Mitri-
» date. Ti rimango, rispondevagli Silla, quella
» mano con la quale segnasti la morte di cento-
» mila Romani ».

E per tal modo ebbe Silla in due soli anni guidata a buon successo una guerra pericolosissima, ricuperando la Grecia, la Macedonia, la Ionia, e dichiarando liberi e indipendenti alleati del popolo Romano i Trojani, i Rodi, i Magnesiani, i Chioti, uccidendo a Mitridate più che centomila uomini: e potendo far prigioniero lui stesso, se, inconsultamente generoso, non lo avesse voluto il Roman Senato risparmiare.

La seconda guerra contro Mitridate, lasciato in libertà, ebbe termine al versante Orientale dell' Ida quando Lucio Lucullo, avendolo snidato da Cizixo, ove erasi rifuggiato, lo pose in fuga con grande strage dei suoi, ed inseguendolo su per le coste della Bitinia, ed attraverso la Paflagonia e la Cappadocia, lo ridusse fuggiasco a cercar ricovero presso suo genero Tigrane in Armenia - Risorse ad una terza guerra Mitridate, alla qual guerra diè termine il magno Pompeo; e trovo quì una gloriosa riminiscenza Trojana, che piacemi di notare - ed è cotesta - A persuadere il genero Tigrane a levarsi in armi contro i Romani inviò Mitridate un sapiente ed autorevole legato che fu un Mitridate da Scepsi Trojano. E questi venuto alla presenza del Re degli Armeni, e richiesto a dir liberamente quel ch' egli pensasse intorno al subbjetto della sua missione, rispose: « *Come legato del Re di Ponto m' è debito di consigliarti la guerra, come uom di senno e leale, io ti consiglio che tu te ne rimanga, e che ti procacci l'alleanza e l'amistà del Popolo Romano.* »

E buon per lui se avesse seguito il consiglio del Trojano; chè non avrebbe veduto indi a poco accorrer nel suo regno Lucullo, e Pompeo che gli distrusser l' armata, e bruciarongli Tigranocerta.

Di più dirne intorno a Mitridate e Tigrane m'è avviso ch' io abbia ad astenermi, come di cose aliene affatto al subbjetto che tolsi a discorrere; epperò trapasso ad altra scena, cui fu indi a poco teatro la Troade.

7.°

Le civili perturbazioni che da molti anni davan travaglio alla Romana Repubblica, facendola serva delle avverse parti degli ambiziosi cittadini, sembra a chi percorra la storia di que' tempi calamitosi, che quasi dimandassero l'autorità della forza compagna dello ingegno d'un grande, il qual valesse a domarle; anche a scapito (lo che parrà assurdo !) della libertà del popolo. - Nè che molto avventata abbia a tenersi siffatta idea mi persuado; avvegnachè tal fosse ne' suoi vizî, e nella sua corruzione la Romana Repubblica che quel trapasso di congiura in congiura, quell'incremento di sfrenato lusso e di Asiatica mollezza, quel perenne cozzar di antiche e nuove ambizioni, quel sì frequente venire alle mani con immensa strage di popolo, con incendio di case, e di tempî, con l'esilio, e le gemonie dei migliori cittadini a me non sembra che per altra via avesse potuto aver fine se non per virtù del predominio della incoercibile volontà di un solo, capace di voler grandi ed utili cose, e potente per recare ad atto il voler suo. Bene si vede ch' io intenda parlare di un Dittatore, ma le dittature in quei tempi non si conferivano, ma si assumevano: *Dictaturae ad tempus sumebantur;* e che Giulio Cesare, spregiando le forme tutelari della Repubblica, e mettendo in non cale il decreto scolpito sulla colonna del fatal Rubicone, *Hic sistito, vexillum sinito, arma deponito,* se ne andas-

se a snidar Pompeo da Roma, l'inseguisse e assediasse a Dirrachio, e il superasse a Farsaglia, a me non sembra, Iddio mel perdoni! che altra cosa avesse egli fatta se non spegnere i partiti, ridonar la pace alla sua patria, ritornare efficacia alle leggi, protegger la pubblica e le private fortune dei suoi concittadini - E rammento sempre le gravi parole del mio Tacito :

Omnem potestatem ad unum conferre, pacis interfuit.

» Se Cesare non fosse stato (trovo scritto dal » Lamartine) la Repubblica non sarebbe perita.» Ma pose egli mente quel valentuomo, ed estimò a giusta stregua gli uomini e le cose ai tempi di Cesare? Il « *Nihil prisci et integri moris* » che troviamo in Tacito de' tempi di Augusto, non era forse già a deplorare a' tempi di Cesare? - Le cospirazioni dei dissoluti e rapaci cavalieri Romani, le ambizioni audacemente legifraghe dei Senatori, la ignavia del popolo, la cupidigia dei proconsoli, le ladronaje dei questori, la licenza dei soldati ammettevan forse altro rimedio per non dare nell'anarchia se non la dittatura di Cesare?

La posterità, che non abbagliata dal successo, poco valuta il giudizio che di se stessi pronunziano i grandi uomini, ben ricordando Mario e Silla, gli antichi eroi micidiali dei vinti, terrà conto a Giulio Cesare della sua moderazione nel trionfo, esempio unico nella storia; sicchè leggiadramente di lui, ed a lui parlando diceva Cicerone, *aver egli vinta*, per temperanza, *la stessa vittoria.*

Della qual vittoria da lui riportata nei campi della Tessaglia, volle egli che la Repubblica traesse completo profitto di durevole pace; epperò senza lasciarsene abbagliare e intiepidire, corse più che di passo sullo Ellesponto: e trovatavi la flotta Pompejana forte di settanta vascelli, le intimò di arrendersi ed unilla alla sua. Diessi indi a curar le piaghe della guerra, percorrendo i paesi dell' Asia, calmando i partiti, rimettendo i tributi, soccorrendo i popoli, esautorando i tristi magistrati, ripristinando lo impero delle leggi.

E giunto che fu nella *Troade*, antica patria della sua gente, ascese la sacra Rocca Pergamea, sacrificò a Minerva Iliaca, visitò le auguste rovine, commiserando la casa di Priamo; e poscia chiamando sua famiglia i poveri abitatori di Troja, volle che la città venisse ricostrutta, abbellita, arricchita; e guardata la opportunità dei luoghi per difesa, ed offesa tra mari e monti, la natural giacenza, e la singolare ubertosità di quella regione, l' indole ingegnosa di quel popolo mezzo greco e mezzo frigio, si lasciò trarre al pensiero che potesse addivenir sede, e centro di un nuovo Impero Romano.

E qui piacemi di trascrivere i leggiadri versi, i più belli forse della Farsalia di Lucano, che descrivon la visita che fe' Cesare alle rovine di Troja:

Fama duce tendit in undas
Sygeasque petit. Trojae mirator, arenas;
Et Symoentis aquas, et Grajo nobile busto
Rethion, et multum debentes vatibus umbras.

Circuit exustae nomen memorabile Trojae
Magnaque Phebei quaerit vestigia muri -
Jam sylvae steriles, et putres robore trunci
Assaraci prepere domos, et Templa Deorum
Jam lassa radice tenent, et totae teguntur
Pergama dumetis; etiam periere ruinae -
Adspicit Hesionis scopulos, sylvasque latentes
Anchisae thalamos; quo judex sederit antro;
Unde puer raptus coelo; quo vertice Nais
Luserit Venone; nullum est sine numine saxum.
Inscius in sicco serpentem pulvere rivum
Transierat, qui Xantus erat; securus in alto
Gramine ponebat gressus: Phrix incola manes
Hectoreas calcare vetat; discussa jacebant
Saxa, nec ullius faciem servantia sacri
Herceas, monstrator ait, non respicis aras?
Ut ducis implevit visus veneranda vetustas
Erexit subitus congestu cepitis aras
Vasaque thuricremos non irrita fudit in ignes.
Dii cinerem, Phrigias colitis quicumque ruinas,
Aeneaeque mei, quos nunc Lavinia sedes
Servat et Alba Lares, et quorum lucet in aris
Ignis adhuc Phrigius, nullique aspecta virorum
Pallas in abstruso pignus memorabile Templo
Gentis Juleae vestris clarissimus aris.
Dat pia thura nepos, et vos in sede priori
Rite vocat, date felices in caetera cursus;
Restituam populos, grata vice moenia reddent
Ausonidae Phrigibus, Romanaque Pergama surgent.
(Luc. Pharsal.)

Fra quelle rovine furono una volta

Quinquaginta thalami spes tanta nepotum.

Fra quelle rovine l' alta casa di Priamo, che dette funesto ospizio alla bella Argiva imprecata

cagion della guerra - fu la dimora di Anchise e di Enea chiamati dal Fato a dare origine alla gente Romana.

Fra quelle rovine il Tempio di Apollo, e quelli di Afrodite, e di Pallade.

Fama duce « il vincitor di Pompeo andossene *interrogando l' urne*, come dice il Foscolo di Omero, che tutta gli narrarono la Storia

« D' Ilio raso due volte, e due risorto »

e forse gli venne al pensiero, e gli corse sulle labbra la patetica esclamazione di Enea:

Oh patria, o Divum domus Ilion, et inclyta bello
Moenia Dardanidum!

Nè quei sentimenti di affetto eran soltanto nel-l'animo dei Romani, ma i Trojani benanche, quasi eredità dei loro maggiori, tribuivangli a quegli umani e benefici ospiti. Trovo infatti nel Giustino: *Cum ingressi Asiam Romani Ilyum venissent, mutua gratulatione Ilyensium ac Romanorum fuit; ejusdem gentis se natos conclamantes.*

E della umanità di Cesare verso i Trojani trovo menzione altrove: « *Ilienses praeterea quos Sylla antea plurimis beneficiis affecerat, propter necessitudinem et cognationis vinculum per Julum, majoribus insuper beneficiis prosecutus, agris libertate, et immunitate donavit.*

Dissi pocanzi esser Cesare venuto in intendi-

mento di trasferire a Troja la sede di un nuovo Imperio Romano; e m'è avviso di recare in mezzo un passaggio di Svetonio Tranquillino, che ne fa fede.

Varia fama percrebuit, migraturum Alexandriam vel Ilyum, translatis simul opibus imperii, exaustaque Italia delectibus, et procuratione urbis amicis permissa.

E questo divisamento del *Divus Julius*, se non ebbe per lui attuazione, debbe sapersene buon grado ai pugnali de'congiurati che lo trafissero in Senato a piè della statua di Pompeo - Ma Augusto suo successore ereditò da lui quel pensiero; e molto intorno alla sua opportunità audossene con se medesimo e con altri consigliando: ed in breve tempo quella traslazione (della quale mal si potrebbero or da noi valutare le gravissime possibili conseguenze) addivenne il pensier dominante, l'incessante subbjetto degli studî degli uomini di Stato, la materia comune dei discorsi del popolo - E sembra che a tutti coloro «*quorum melior sententia menti*» apparisse un grave errore, una improntitudine pericolosa, una funesta calamità per l'Italia e per lo impero. Lo che si cava indubitatamente dalla famosa ode Oraziana « *Justum et tenacem propositi virum* » nella quale il poeta intende a stornare Augusto dal mal proposito di quella traslazione; introducendo l'antica nemica di Troja, la Diva Giunone a sconsigliarne i Romani, minacciandoli dell'ira sua e del Fato.

Sed bellicosis fata Quiritibus
 Hac lege dico ne nimium pii
 Rebusque fidentes avitae
 Tecta velint reparare Trojae.
Troja renascens alite lugubri
 Fortuna tristi clade iterabitur
 Ducente victrices catervas
 Conjuge me Jovis et sorore.
 Ter si resurgat murus aenus
 Auctore Phebo, ter pereat meis
 Excisus Argivis: ter uxor
 Capta virum, pueroaque ploret.

E che Augusto fosse stato distolto da quel suo proposito pel dissenso de' grandi della sua corte, mi è sicuro argomento il vedere che l'amico di Mecenate, sommo e pregiato statista, non avrebbe potuto render popolare coi suoi canti quel dissentimento, senza che il suo patrono glielo avesse più che tollerato, imposto - Checchè di ciò fosse, nè Augusto, nè i suoi successori fino a Costantino, comunque avesser dedotta, protetta, ed arricchita la Colonia Romana della Troade, non ebbero verun pensiero ulteriore di quel tramutamento della sede dell'impero in quella regione dell'Asia.

8.°

Scellerati Liberti dapprima fecero tristo governo della imbelle natura di Claudio Imperatore; alle loro male arti venne indi a congiungersi la malvagia indole della dissoluta Messalina; ed a

costei, uccisa, non dal tradito autocrate, ma dai nemici Liberti, era succeduta l'ambiziosa vedova di Domizio Aenobarbo Agrippina - La qual bramando ansiosamente di collocar sul seggio imperiale il proprio figliuolo Domizio Nerone, seppe sì bene inviscbiare e abbindolare il suo vecchio marito, da indurlo prima a dare in moglie Ottavia a Nerone, indi a preferir questi a Brittannico, e per ultimo a adottare, e chiamar suo erede il figliastro - Senonchè per la usurpazione dei diritti e per la morte non naturale di Brittannico, essendosi levato gran rumore nel popolo, senza timoro non stavasi la rea femmina d'un possibile cangiamento di propositi nel suo debole consorte. Epperò, a consiglio di Anneo Seneca precettore ed amico del giovin principe, volle che questi s'ingraziasse negli animi del popolo, mostrandosi non indegno del trono, perorando in Senato la causa della Colonia Iliense; causa eminentemente popolare e simpatica: avvegnachè per essa venisse in onoranza la religion della origine della gente Romana.

Nero sexdecim annos natus, scrive Cornelio Tacito, *Octaviam Caesaris filiam in matrimonium accepit; utque studiis honestis et eloquentiae gloria nitesceret, caussa Ilyensium suscepta Romanum Troja demissum, et Juliae stirpis auctorem, aliaque haud procul fabulis vetera, facunde executus, impetrat ut Ilyenses omni publico munere solverentur.*

A comento ed illustrazione di cotesto passaggio

di Tacito, l'eruditissimo Giusto Lipsio fece taluno avvertenze, le quali, comechè tendenti a diffonder luce sulle politiche condizioni dei popoli della Troade, m'è avviso che voglian queste andar rammentate, trascrivendone per intero il brano:

Quid impetrat? egli dice, *non jam antea immunes Ilyenses? Primus Alexander, post pugnam ad Granicum amnem, liberam eam urbem pronuntiavit* (ut STRABO XIII) - *Certamen inde Romanis in honestanda urbe, ut credebant, parense - In foedere, quod cum Antioco initum, immunitas Ilyensibus data, et Rethaeum, et Gergithum concessa* - (LIV. XXXVIII) - *Epistola deinde graeca Senatus, populique Romani ad Seleucum regem missa* - (SVET. in CLAUD.)- *Amicitiam ad societatem pollicentes, si consanguineos suos Ilyenses ab omni onere immunes praestitisset - Sylla etiam, Asiam constituens, eosdem liberos dimisit, et socios, amicosque Romanorum scripsit* - (ut APPIAN.) - *An hoc mutatum postea nescio. Julius quidem Caesar iterum et agrum, et libertatem dedit, et immunitatem; nec minuit Augustus, aut Tiberius - Quis ergo eam abstulit? An Caligula? Nihil lectum - Credo equidem nemo - Sed vel Claudius adjecit aliquid ad immunitatem olim datam, effecitque ut plenissima Ilienses uterentur, aut concessa, sed publicanorum improbitate mota, sanxit in perpetuum, stabilivitque. In Svetonio legimus » Iliensibus et propter inclitam nobilitatem civitatis, et propter conjunctionem originis Romanae*

jam antiquitus, et ex S. C. et Princ. Constitut. plenissima immunitas tributa est , ut etiam tutelae excusationem habeant.»

Ma qui non so tenermi dallo emettere un concetto che più volte vennemi in mente , allorchè presi a studiare la Numismatica Trojana , intorno alle ragioni, che indussero probabilmente il giovane Nerone e sua madre Agrippina a prender la difesa della Colonia Iliense. Il solo paese, il quale, essendo ancor vivo Brittannico, leggittimo erede della corona Imperiale , avesse pensato di congiungere i diritti di nascita di Brittannico al trono, a quelli che lo smodato affetto di Claudio cominciava a consentire al figliastro Nerone , fu Ilio della Troade , siccome cel dimostra una medaglia che porta al ritto le due teste affrontate di que' giovanetti , col nome di Cesari , avendo al rovescio la figura sdrajata dello Scamandro - E se fu quello accoppiamento dei due giovanetti un ragionevole presentimento degli Iliensi , dissi a me medesimo , non fu forse per gratitudine che il figliuol di Agrippina assumesse la difesa del popolo di Ilio ?

Libero a chi mi legge il giudizio intorno a tal concetto della mia mente.

9.°

L'Asia minore e le sue colonie furon porto di salute pe' beneavvisati Romani che dalle immanità Neroniane bramaron di campare o non averne fu-

nestata la vista. Il volontario esilio, che pur sovente fu da quel despota elevato ad elemento di accusa, rendeva assai migliore di quella de' presenti la condizione degli assenti - E fu gran fatto che lo spettacolo del simulacro dello incendio di Troja non fosse avvenuto nella Colonia *Julia Iliense*, ma nelle case del Monte Aventino; e fu somma ventura che a quell' istrion coronato non prendesse vaghezza di varcar l'Egeo per rinnovar simulacri guerreschi, ad imitazion d'Achille, nella pianura Trojana - Errori e delirî d' infermo cerebro, ferocie di despota dissennato! Ma . . . . . ma quando nel silenzio della schiavitù, non altro suono si ode se non quello della catena dello schiavo, e la voce del delatore, se non lo stridor delle chiavi delle gemonie, e il luccicar della scure del carnefice - quando tutto trema innanzi al tiranno - ed egual pericolo sovrasta a quei che merita il favore, e quei che incorre la disgrazia del padrone - oh allora vedi apparire lo Storico che viene a far le vendette dei popoli - Gli è invano che Nerone prosperi folleggiando, e si inebbri del sangue, correndo da auriga nel Circo, e declamando da istrione nel Teatro - Tacito è già nato nel suo impero - e cresce, e viene adulto, e medita, e scrive presso le ceneri di Germanico; e nelle mani di Tacito ha messo la Provvidenza la gloria del padrone del mondo!

Nel brieve regno del vecchio *Galba*, del cinedo *Otone*, e del goloso *Vitellio* niente rammentano gli storici delle cose Asiatiche — Ma dalla Giu-

dea indi a poco e dalla Siria sorgeva la scintilla di quel gran fuoco che per sì lungo tempo diè luce funesta alla famiglia dei Flavii - Perocchè furon le Legioni dell'Asia, le quali mosse dal valor militare del Prefetto Muciano, e dalle virtù del giovane *Tito*, acclamaron Flavio *Vespasiano* all'impero; e per queste terre della Troade passarono, e da queste sponde del Sigeo partirono i soldati che andarono a debellare i Vitelliani a Cremona - Durante i regni di Vespasiano, di Tito, e di Domiziano menzion non trovo della Troade - Ne trovo a' tempi di *Trajano*, il qual transitando coi suoi eserciti per la Frigia Minore, ebbe colà coniata una medaglia che presenta al rovescio personificata quella Colonia in una giovane donna col capo turrito e col Vessillo della Legion Veterana che ha la leggenda *Colonia Augusta Troadis*. Ne trovo a' tempi di *Adriano*, il qual viaggiando pacificamente per tutte le provincie dell'Asia Minore, molto si piacque di accrescere importanza e floridezza alla Colonia Trojana dedotta da Augusto, e ne ebbe coniata una medaglia con la medesima tipica figurazione di quella di Trajano.

Era a' tempi di Adriano governata la Troade con tutte le città libere dell'Asia, dal Prefetto Erode Attico; il quale per un tesoro rinvenuto presso Atene da suo padre Giulio, addivenne sì ricco, che essendo di natura assai splendido, e generoso, ne ebbe modo per farsi benefico soccorritore, non che di privati cittadini, di intere città.

Aveva egli fatto costruire a sue spese, in Atene uno stadio di seicento piedi, tutto in marmo, e capevole della intera popolazione - Indi in memoria di sua moglie Regilla, avea eretto un teatro non d' altro legno che di cedro intagliato ; avea rifatto l' Odeone di Pericle; avea adornato il Tempio di Nettuno a Corinto, e proponevasi, se fossegli bastata la vita, di forar quell' Istmo a sue spese - Ebbe Delfo dalla sua munificenza uno stadio, ebbero un bagno le Termopili ; la nostra Canusium un lungo aquedotto , del quale rimangon tuttora le stupende vestigia - Tralascio i lavori di minor conto sparsi per la Tessaglia, l'Epiro, l'Eubea, la Beozia, ed a molte città che lo elessero loro patrono.

Ora standosene egli, come già dissi, nella Troade , e volendo far qualche cosa pei Trojani, divisò di far costruire un aquedotto che portasse dall' Ida all' Egeo le acque necessarie alla città. Ingente erane la spesa; ma non tale da scomportarne il dovizioso e spendido Prefetto, il qual ne scrisse ed ottenne da Adriano trecento miriadi di draeme ; e poichè la spesa andava ad oltre il doppio, e i ministri dell' Erario ne mormoravano, non esitò egli a far compiere interamente il lavoro, supplendovi del suo.

I viaggiatori Chandler, Choiseul Gouffier e Chevalier ritrovarono ed ammirarono i stupendi ruderi di quella opera colossale. E bene è ragion che ritengasi, essere in quel tempo la condizione di quella Città molto innanzi in prosperità di ogni genere ,

per popolazione, per traffichi e per industrie, veggendola in necessità soddisfatta di un'opera tanto grandiosa.

Niente rinvengo che rammenti Troja e la Troade sotto il governo di *Antonino*, e ben mi persuado che come le altre parti del Romano Impero, goder dovettero quelle colonie di tutti que' beni che nella virtuosa natura d'un Principe saggio e benevolo si ingenerano.

Dopo il lungo e felice regno di Antonino Pio venner consociati sul Trono imperiale *Marco Aurelio* e *Lucio Vero*, di diversa anzi contraria natura; chè se quest'ultimo, nella sua spedizione contro i Parti, funestò la Troade e tutte le città dell'Asia per lo spettacolo delle sue ignominiose dissolutezze, lasciando, non l'onor del trionfo, che s'arrogava, ma i perigli della guerra ai suoi luogotenenti, Marco Aurelio viaggiò per la Troade e pe' paesi dell'Asia, corrigendo gli errori della mala amministrazione di que' Prefetti; perdonando ai fautori del ribelle Cassio; sopprimendo i giuochi d'azzardo, e le prerogative dei ricchi; creando nobili istituzioni per la gioventù, e dando lo esempio di ogni virtù civile, sia del principe, sia del privato - E fu gran peccato di fortuna, che a sì caro e virtuoso Principe facesse succedere il sozzo e barbaro figliuol suo *Commodo*, del quale tanto di male ed obbrobrioso non potrà dirsi che stia a paro della sua vita ignominiosamente viziosa e corrotta.

Or tra le altre calamità delle quali afflisse co-

stui il popolo Romano non fu la minore lo aver fatto rivivere, e messa quasi in onoranza la turpe genia dei delatori, lo aver ridata efficacia alla Legge di Maestà, lo aver sottoposto a duri giudizi e supplizi tremendi gli accusati - Rammenta la storia fra costoro i due fratelli Quintili, Massimo e Candiano della Troade, celebrati per singolare carità fraterna, sicchè sempre operavan di conserto, come un uom solo; insieme governavano la provincia e comandavano i soldati, insieme esercitarono il Consolato, ed altri onori ottenuti da Antonino e M. Aurelio; ed insieme furon da Commodo innocentemente fatti morire. - E da cotesto fatto, se non da altro, di fraterna carità, in quei tempi rarissimo, più che di turpe egoismo, di efferato odio domestico, ci lasciam rammentare del nome e della region Trojana.

Ucciso dopo non breve regno l' esecrato L. Commodo dal veleno di Marzia sua concubina, gli successe per poco il virtuoso vegliardo Elvio *Pertinace*; alla uccision del quale i Pretoriani vendetter lo impero a *Didio Giuliano*: e poichè costui non teneva i patti della vendita, gli tolser la vita. Si contesero allora il seggio imperiale *Settimio Severo*, *Clodio Albino*, e *Pescennio Nigro*; pessimo il primo, buono il secondo, ottimo il terzo; delle Legioni delle Gallie acclamato Albino, da quelle di Oriente Pescennio, da quelle dello Illirio Severo. La fraude e il tradimento oppressero il primo, l' avverso fato e la malvagità degli uomini detter vittoria del Giu-

sto Pescennio a Settimio Severo che regnò allor solo e indisputato sull'Orbe Romano - Iroso, vendicativo, avaro, volle costui punire, e smunger di danaro i paesi dell'Asia che avean dato favore al suo rivale Pescennio ; epperò fortificatosi appena sul trono, la mercè di donativi ai soldati, e di giuochi al popolo, passò di Brindisi in Bizanzio e sulle coste di Asia, per andarsene in Siria e Mesopotamia, ed esercitarvi le meditate vendette - Avea egli già fatto uccidere in Roma i Senatori che erano stati più affezionati ad Albino, ed a Pescennio, confiscandone i beni; avea condannati coi padri i figli che aveva avuto in ostaggio, ed avea sterminata tutta la famiglia di Pescennio.

A tutte le città dell'Asia, e tra queste alla Troade, tolse i loro antichi privilegi, ed immunità, massime ad Antiochia che sottomise a Laodicea - Coloro che volontieri, o lor malgrado avean servito Pescennio di danaro, obbligò a pagarne a lui il quadruplo, e quando i lamenti e le imprecazioni facevansi udire, si era certi di esser dati nelle mani del carnefice, quasi fosser rei di crimenlese.

Tra le monete Coloniali della Troade ho presente una coniata a Pescennio Nigro dal popolo di Arisba al cui rovescio vedo Minerva Iliaca in atto di avventare

» La ferrea lunga smisurata e salda
» Ponderosa sua lancia »

e facilmente mi lascio persuadere aver quella moneta dovuto muovere ad ira e vendetta l'iracondo Settimio Severo, contro la cui causa voller quei popoli Trojani armar la destra della lor divinità tutelare.

In questa pianura della Troade nobilitata dagli alti fatti dei Numi, e degli Eroi, ed illustrata dal passaggio di sì grandi e diversi uomini, videsi pur giungere l'imbecille e feroce Antonino *Caracalla*. Il qual traendo stolida superbia dalla sua forza muscolare, per la quale erasi fatto chiamar sulle monete *Ercole Romano*, facendovisi figurare con la pelle del leon di Nemea, s'invaghì a un tratto della gloria di Achille, ed in questa pianura non dubitò di scendere a indecorose gare di giuochi gladiatori e giostre Achillee.

In questa pianura il terzo *Gordiano* venne a giornata con Sapore, e pose in fuga i Goti, e i Sarmati da costui condotti - Ritornarono indi a poco que' Goti e l'imperator *Valeriano*, strenuamente combattendoli, giunse a discacciarli da questi luoghi - Senonchè innoltrandosi poscia verso la Mesopotamia, fu sorpreso e superato da Sapore, che fattolo suo prigioniero, nol volle mai più rendere ai Romani, che per la prima, eppur la sola volta, videro nelle mani dei Barbari il loro imperatore.

A que' Goti si congiunsero poco dopo i Sciti; i quali sopravvanzando in numero, in audacia, in fortuna le pria invincibili Romane Legioni,

occuparono e devastarono il Ponto, la Bitinia, la Misia, e la Troade - Nuova e strana razza di popoli era quella; turpe e lurida generazion di uomini, di volto, di vesti, di armi, di favella, di fede diversa da quante ebbero già stanza in questi luoghi, ovver passarono per le convalli dell' Ida, e per le sponde dello Scamandro - Inscii od inconscii delle antiche glorie de'popoli di questa regione, che la cetra di Omero avea popolata di Numi e di Eroi, quella colluvie di barbari non di altro prendea pensiero se non del rapire, dello uccidere, dello incendiare - Le grida degli oppressi, le fiamme delle brucianti città passavano il Bosforo, e funestavan le spiagge dell' Ellesponto.

Ma pure non fece a lungo attendersi il vindice di quelle enormezze, e fu fatale che la salute di Troja e di Roma venisse questa volta da un Trojano - Imperocchè alla morte di *Gallieno*, perfido figliuolo di Valeriano, fu dalle Legioni acclamato, e dal Senato confermato imperatore Marco Aurelio Claudio, nativo di Dardano della Troade, e talun disse discendente dal primo Re di Troja: *Dardaneum omnes, et ab Ilio Trojanorum, atque ipso Dardano sanguinem dixerunt trahere* - (Trebei Poll.)

Or questi, venutosene pel Bosforo e per la Tracia, con le sue legioni, nella pianura di Troja diè tale sconfitta ai Goti, che ne uccise più che trecentomila, e mandò a fondo dugento loro navi; riportandone il prenome di *Gotico*, che gli è rimasto nella Storia.

Oh ma che valse, comunque strepitosa, quella vittoria, e le altre non meno gloriose riportate posteriormente da Probo, da Aureliano, da Diocleziano e da Costantino? - I Barbari venuti dal Settentrione, dall'Oriente, e dal Mezzogiorno, per virtù di quell' elaterio materiale e morale, che è legge di natura universale, accorsero alla riscossa, attaccarono, sperperarono distrussero il lungo e senescente imperio Occidentale, rimanendo in Bizanzio, quasi simulacro, anzi larva di impero, quel di Oriente - E la Troade fu allor soggetta ai lussosi e imbelli principi Bizantini. Allorquando Alessio Comneno cingevasi la fronte del gemmato diadema di Costantino, gli Arabi avean già occupato l'Africa, l'Egitto, la Palestina, la Fenicia; e i Turcomanni avean soggettato alla loro barbara dominazione le principali città della Siria, e dell' Asia minore - Antiochia, Pergamo, Nicea eran sedi di Atabecchi Musulmani, e da Bizanzio vedevansi traversare il Bosforo le navi con la bandiera della Odrisia Luna.

Fate ragione, se ve ne basti il cuore, delle durissime condizioni della Troade in que' tempi calamitosi della civil famiglia dei popoli che costituirono un tempo l'Imperio Romano, e vedete se gli abitanti di questa travagliata regione dello Scamandro avessero a rammentare peggiori e più ignominiose sciagure.

Non più culto di cosa divina, o civile - non sicurezza di salute, e di vita - nuova e strana favella, nuova e pazza fede - ignota la pietà ed ogni

altra virtù di animo umano - la forza audace ed arrogante sostituita al dritto impotente - prodezza il numero, unica ragione la offesa - gloria l'assenza di ogni misericordia - vanto l' ignoranza - superbia il servire . . . . eran questi gli uomini, eran queste le condizioni della dominazione dell' Islam sulle coste dell' Asia minore - Fu quella davvero una orrenda profanazione d' ogni cosa più santa e civile che fosse mai.

10.°

Eppur si accorse dall' ultimo Occidente alla riscossa, ma precariamente, ma senza verun frutto, comunque non senza gloria ed onore - Un abnorme conato di novella e santa immigrazione ebbe luogo nell' undecimo secolo, per virtù delle calde parole di Pietro l' Eremita, che predicava in Clermont la prima Crociata.

Non meno di seicentomila uomini si accostarono alle porte di Costantinopoli per traghettar l' Ellesponto e passare in Asia al conquisto della terra fatta santa dal sepolcro di Cristo - Ed Anna Comneno, la qual descrisse la storia di quei tempi, fa la rassegna di quo' soldati della Croce, che ella chiama *Barbari*, e ad essi fa gran colpa di non conoscere nemmeno il Greco idioma - Francesi, Inglesi, Fiaminghi, Polacchi, Danesi, Tedeschi, Italiani, non federati, a mo' dei compagni degli Atridi, ma indipendenti, e non congiunti se non da medesimezza di scopo, passarono il Bosforo,

e si distesero per queste terre della Misia, e della Troade.

I travagli, le discordie, le glorie di quei soldati avventurieri sono assai lungi dal mio subbjetto, epperò non avvien ch' io tenganc ragione; bastandomi il rammentare siccome in que' tempi le vittorie di Solimano crearono il Principato di *Iconio ;* il qual comprendea l' Asia minore, la Cilicia, l' Armenia, e di quel Principato facea pur parte la Troade - Ma pure un secolo appena era trascorso, e il vecchio Doge Dandolo prendeva di assalto Costantinopoli, e i Veneziani ottenevano un quarto e mezzo dell' Impero greco, le coste della Propontide e del Ponto, e tutta la Troade dall'Ellesponto all' Ida - Ed anche quando ai francesi Imperatori di Brienne e Courtenay successero i Lascari Paleologhi, i Veneziani, i Pisani e i Genovesi rimasero nel possesso delle loro conquiste, e vi durarono per quasi un secolo.

In assai prospera condizione fu la Troade sotto il dominio Veneto, perocchè ed acquistaron pregio le preziose derrate di quelle terre ubertose, ed il governo dei Provveditori di San Marco fu per ogni verso benefico a quei popoli. Sursero fabbriche, si elevaron castelli, si scavò ed ampliò il Porto di Alessandria, si muniron le coste, si restauraron gli antichi aquedotti, tutto infino si fece quel meglio che la civiltà dei tempi, il progresso delle arti andava insegnando a quegli industriosi Repubblicani delle Lagune Adriatiche - E come i profughi Trojani seguaci di Enea ritor-

narono dopo tanti secoli a colonizzare la deserta regione dei loro padri, così i profughi Trojani, compagni di Antenore, ritornarono anch'essi, e tentarono, ma per poco, di far risorgere la prosperità, e la gloria dell' antica loro patria - Ed a chi guardi il carattere e l' indole dei Veneziani del XII Secolo, è impossibile che non vi scorga molto assai del carattere industrioso e intraprendente, e dell'indole gentile e graziosa dei Greci coloni della Trojana corte descritti da Tucidide. Ed a commemorazione onorifica e graziosa della Trojana origine, guarda il beretto Frigio,e il manto dorato del Veneto Doge, e certo nel vestito, nella barba, nella dignità del supremo moderatore della Veneta Repubblica, ti sembrerà di avere innanzi Dardano o Priamo progenitori della gente Trojana.

Ma ben presto cangiarono le sorti della Troade, allorquando pria la battaglia di Ancira che diè vittoria a Tamerlano sopra Bajazet, e poscia i trionfi portentosi dell' Islamismo sotto Maometto ridussero tutta intera l' Asia con Costantinopoli, la Grecia, e le Isole dell' Arcipelago sotto la durissima dominazione Musulmana.

Nel 1471 Pietro Mocenigo sen venne con le galere della Repubblica a tentare una fazione assai generosa, ma audace di troppo sulle coste della Troade; e disbarcato ad Alessandria, traversò coi soldati di San Marco la Trojana pianura, andossene pei valichi dell' Ida a Pergamo nella Misia. Ma la enorme massa di armati che vennegli a fronte lo forzò a retrocedere più che di passo,

e cercar salute nel mare. Ritornò quell' animoso vegliardo l' anno appresso su questi lidi, ed alle sue si congiunsero diciassette galere Napolitane, diciannove del Pontefice, una flotta di ottantacinque navi sotto il vessillo del Leon di S. Marco. Ma pure ad onta della perizia, e del valore del Mogenico, ad onta del coraggio del Loredano, che snidò i Turchi da Scutari, dovettero gli alleati levarsene con la peggio.

Dovrei quì per necessità cronologica rammentar lo assedio di Famagosta, la perdita di Cipro, la guerra di Candia, la battaglia di Lepanto; e tener ragione dei prodigi di valore de' Veneziani sotto Lazzaro Mocenigo che s' impossessò di Tenedo, e della Troade. Ma la funesta battaglia dei Dardanelli del 17 luglio 1657 tolse alla Repubblica tutte le sue conquiste - E da quel giorno son corsi due secoli, e la Troade è rimasta in condizione di misera e mezzo deserta provincia dello Impero Musulmano, avendo perduto perfino il suo nome, il nome de'suoi fiumi, quel dei suoi monti, sicchè bene può dirsi che essa più non viva se non nei carmi Omerici, nei Virgiliani carmi, e nella memoria di coloro pei quali la poetica evocazione de' magnanimi uomini, e dei generosi fatti del mondo antico costituisce giocondo studio, e genera speranza di un migliore avvenire.

Fin quì venni delineando la storia della Troade; vengo ora a ragionare delle sue antiche medaglie; subbietto che proposi dapprima a questi miei studî archeologici.

11.°

La più antica moneta di *Abido*, città principale dei popoli Bosforioti ritiensi dall' Eckel esser quella in bronzo, la quale ha al ritto un mascherone, che mette fuor delle labbra la lingua, ed al rovescio un segno incuso a forma di croce - In qual tempo fosse stata coniata questa autonoma moneta, si ignora, e si ignora benanche a che alluda quella rappresentazion della maschera, la qual trovasi benanche in molte altre monete Abidene, co' rovesci di Pallade, di Diana, di Giove - Che se di tanto presumer potessi, azzarderei quì la congettura, aversi in quelle maschere a ravvisare l'antichità delle comiche rappresentazioni, che co' giuochi ginnastici furon vanto dei primi coloni Milesiani, che dopo la caduta di Troja vennero ad abitar queste terre della Troade. Nelle monete della Macedonia, ed in parecchie della Jonia trovasi la medesima figura di maschera, e non si è mai dubitato dai numismatici aversi a tener quella maschera come un simbolo de' giuochi presso que' popoli in onoranza - *Personae*, *Ancorae*, *Aquilae signum et causa incerta*, scrive Eckel. Ma che l'aquila rapitrice del Trojano Ganimede - l'aqnila cnstoditrice del fulmine - l'aquila abitatrice de' gioghi dell' Ida potette dar simbolo e tipo alle monete Abidene, mi sembra agevole il ritenere - Oltrechè cotesta aquila delle monete di Abido sta sempre in compagnia della Diana cacciatrice, e dell'Apollo fa-

retrato, e ci lascia però ragionevolmente pensare, aver voluto quel popolo significar per l'aquila la grandiosità de' loro boschi, e lo esercizio ch'essi avean familiare della caccia. E delle Aquile dell' Ida troviamo in Omero:

» Come aquila che sopra ogni volante
» Aveva acuta la pupilla, è grido,
» E che dall' alte nubi, infra le spesse
» Chiome dei cespi discoperta avendo
» La presta lepre, su lei piomba, e ratta
» La ghermisce e l' uccide . . . . »

L' Ancora poi in queste, come nelle altre monete delle città sulle spiagge, e delle isole dell'Egeo, ben può dirsi che stia a designazione dei marini commerci, e della naval potenza di quei popoli avventurosi e audaci, che la brevità del loro territorio andavan compensando ed ampliando, estendendolo sul mare.

Terra parum fuerat, terris adjecimus undas
Fortunae miseras auximus arte vias.
Ancora te teneat, quem non tenuere Penates,
Quid meritum dicas, cui sua terra parum est?
Ventorum est quodcumque paras haud ulla carina
Consuerit; fallit portus et ipse fidem.
(Propert.)

Il Giove con l'Aquila, la Minerva con l'asta, l'Apollo con la Lira, la Diana con la capra selvaggia, rammentan la fede che in que'Numi della prisca Teogonia avean messa gli Abideni, non più Frigi, ma Greci, e già molto innanzi nella civiltà - Della qual civiltà tutta Ellenica danno ar-

gomento non dubbio i nomi degli Arconti, e di altri magistrati che trovansi sul rovescio, ovver nello esergo di molte di quelle monete.

E tra i Numi che in Abido trovarono culto religioso, ebbe precipua venerazione Ecate Diana, alla quale avean gli Abideni eretto un Tempio, bruciato poscia a tempo di Filippo V di Macedonia, come cel narran Livio e Polibio.

La moneta poi che rammenta il più antico fatto la più vetusta tradizione popolare di Abido, è quella battuta ai tempi di Settimio Severo, che al rovescio delle teste di Severo e Caracalla mostra il Frigio giovanetto Leandro nuotante verso una torre, sulla qual mirasi la Trace Ero con in mano una lampada; e sopra essi un Amorino, che con una face precede, e quasi dà animo al nuotante giovane Abideno. Del qual fatto anteriore alla Trojana guerra, rammentan quasi tutti i poeti greci e latini - Bella in Stazio è la confession di Ero:

» Vidi et Abydeni juvenis certantia remis
» Brachia, laudavique manus et saepe natanti
» Praeluxi.

Bellissima è in Ovidio la lettera di Leandro ad Ero, che comincia:

» Mittit Abydenus, quam mallet ferre, salutem
» Si cadat ira maris, Sesta puella, tibi

e la risposta non meno bella di Ero:

» Quam mihi misisti verbis, Leandre, salutem
» Ut possim missam verbis habere, veni »

Un ugual rovescio ha la moneta di Sesto della Tracia, e certo ben meritava quella prima fantasia amorosa del mondo antico, venir commemorata sulle monete di que' popoli immaginosi.

Di un'altra moneta di Abido tien parola l'Eckel, coniata pure a Severo e Caracalla, nella qual vedonsi due navi congiunte, e sopra esse tre guerrieri che lancian dardi sulla spiaggia; sulla quale spiaggia vedesi una figura muliebre che dà fiato in una tromba.

Scrive quel Nummologo « *Causam hujus typi non dum reperi: videtur heroicum aliquod domi factum nobis ignotum continere.*

Eppure se quelle minacciose navi non figurano la flotta Argiva che quì disbarcava i vendicatori del rapimento della Tindaride, a me viene in mente che esse dovessero rappresentare la troppo indugiante flotta Romana, che veniva a liberare Abido dal tremendo assedio di Filippo di Macedonia; e quel tibicine esser potrebbe l'annunziatore del tanto desiderato e invano atteso soccorso del Romano navilio - Chechessia di cotesta interpretazione, bene si vede siccome anche a'tempi di Caracalla, e venendo più giù fino a quelli di Alessandro Severo la militare Colonia di Abido batteva moneta ai Romani Imperatori - lo che vuol dire che serbavasi ben costituita in governo di se medesima, sotto il patronato di que'sovrani spesso non conosciuti.

Alessandria della Troade, detta dapprima *Antigonia*, fu poscia da Lisimaco intitolata da Alessandro. Ed a'tempi di cotesto Lisimaco van tribui-

te le più antiche monete di questa città marittima della Frigia minore - *L'Apollo Sminteo*, cioè *uccisor di topi*, è la più antica e frequente figurazione delle monete Alessandrine - La Lira, simbolo del Nume dell'Armonia, ed il Cavallo simbolo del Carro Solare, accompagnano assai spesso, al rovescio, la testa laureata di Apollo - Una di coteste monete, riportata dal Cupero e dall'Eckel, tiene al rovescio dell'Apollinea testa la figura gradiente di questo Nume faretrato, e recante in mano l'arco e le frecce con la leggenda di « *Apollo Sminteo d'Alessandria dello Scamandro* ». La qual rappresentazione, leggiadra e di fine lavoro, vi porta spontaneo il pensiero ai bellissimi versi della Iliade, ne'quali è descritto il nobile incesso del *Dio dall'arco d'argento;* allorquando, invocato da Crise col nome di *Sminteo*, discende dal Cielo a danno dell'oste Greca.

» Sì disse orando ; l' udì Febo , e scese
» Dalle cime d' Olimpo in gran disdegno
» Coll' arco sulle spalle , e la faretra
» Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
» Sugli omeri all' irato un tintinnio
» Mentre i passi movea , calando avvolto
» Di notturna caligine »

Dai tempi di Augusto che vi dedusse una Colonia, fino a quelli di Gallieno, rinvengonsi monete di Alessandria con le leggende di *Colonia Augusta Alexandrina*, e *Col. Aug. Troadis* - Una testa turrita col Cavallo pascente - Un Colono coi bovi aggiogati, ed il vessillo con le iniziali della Colonia - Un Tripode con una figura equestre - ed

un Pastore appoggiato ad un albero: e per ultimo l'Aquila col capo di bove fra gli artigli-accompagnano ordinariamente la testa dell'Imperatore, o dell'Imperatrice sulle monete di questa Colonia. I quali tipi di assai agevole intendimento, sarebbe vano il dichiarare.

Di Arisba non furon mai rinvenute monete autonome, ma soltanto Imperiali, che hanno al rovescio la figura dell'Ercole debellante il Leon di Nemea, o la Minerva Trojana con l'asta e l'egida; siccome notai in quella di Pescennio Nigro.

Dardano città antichissima sulle sponde del Bosforo, ebbe monete autonome, e ne ebbe coloniali da Augusto a Geta - Tra le prime sono da noverare quelle che presentano un Cavallo, e un Gallo- una Donna e due Galli - l'Esculapio coi serpenti - pe'quali tipi può farsi argomento sia dei giuochi equestri, e delle pugne de' galli, e sia della floridità della scienza medica presso gli abitatori di quel paese - Le monete Dardanee di Augusto hanno al rovescio la Vittoria, che è quella di Azzio - Un'altra moneta di Dardano de'tempi di Geta, tiene al rovescio il giovanetto Ganimede col suo berretto Frigio rapito in cielo dall'aquila

» Qualem ministrum fulminis alitem
» Cui rex Deorum regnum in aves vagas
» Permisit, expertus fidelem
» Jupiter in Ganymede flavo

(HORAT.)

Ed un' altra ha Enea con Anchise sugli omeri, che conduce per mano Ascanio - E per ultimo, a

designazione del sito dove sorgeva la città, trovasi in una moneta di Dardano il nome del fiume Rodio, che gittavasi nel mare tra Dardano ed Abido - Ed in un'altra leggesi il nome dell'Arconte Filippo, magistrato supremo di essa città.

Di Ilio, (non l'antica città » *opra di Febo* » la qual non vive se non pe'carmi Omerici, e per le non più dubbiose rovine sul colle dove essa sorgeva a' tempi di Re Priamo; ma della *Nuova Ilio*, suborgo della prima, famosa pel Delubro della Minerva Iliaca; ampliata da Alessandro e da Lisimaco) molte son le monete, sì autonome, e sì imperiali, che venner finora in luce. - Minerva armata, ed Apollo con la Lira - La Palladia Civetta, ed il Caval Pegaseo - La Fuga di Enea, ed il Ratto di Ganimede, formano i tipi principali delle monete autonome di Ilio- Le imperiali poi che da Caligola van fino a Gallieno, serbano memoria di tutti i fatti della Trojana Guerra, da Dardano ad Enea, e da questi fino al periodo della Romana conquista dell'Asia. Facciam di sopprimere i nomi, non necessari, degli imperatori, che vi furono effigiati, e limitiamoci a coordinare e dar seguenza cronologica a que'fatti, e ne verrà poco men che la Storia illustrata dalla Omerica epopea.

Trovi in una di quelle monete il Padre degli Dei seduto in Trono con la Minerva sul pugno, quasi in atto di porgere altrui quel fatal simulacro, che era il Palladio - Questa moneta, nella qual sembra che Giove prometta a Troja la protezione della possente sua figliuola, deve stare a

capo della lunga serie delle monete Iliensi, siccome quella che non tiene ancor ragione degli uomini se non nella mente del Nume che, guardandoli nel tempo avvenire, ha già divisato di dar loro il patrocinio delle armi, il soccorso delle arti, la potenza dello ingegno della prediletta sua figlia, che usciva adulta ed armata dal divino suo capo.

Dal cielo in terra ti trae la seconda moneta Iliense; perocchè vedi in essa il Samotrace Dardano, sedente in trono, con lo scettro nel pugno - Quel Principe congiunge i tempi della Favola ai tempi Eroici; e mette le fondamenta della potenza avvenire della gente Trojana, la mercè delle buone leggi, e de'civili ordini ch'egli reca nella nuova sua patria.

Nella terza moneta tu vedi il giovanetto Paride col pomo in mano - E nella quarta lo trovi innanzi alle tre Dee, chiamato a profferir quel giudizio che rimarrà perenne cruccio, non sanabile piaga, non cessante stimolo di vendetta nell'animo della spregiata Giunone:

» Manet alta mente repostum
» Judicium Paridis, spretaeque injuria formae

chè se gratissimo premio di quel giudizio diede a Paride la superba Afrodite nello amore della bellissima Argiva, seppe ben trarne vendetta Giunone, che tutta distrusse la casa di Priamo e la gente Trojana.

In cinque altre monete trovasi la più bella rappresentazione del valor guerriero, quasi il compendio degli altri fatti, che mosser l'ira e la vendetta di Achille - nella nobile figura del Trojano

Ettore - or corrente in veloce biga tutto splendente di armi, incitando i destrieri a divorar lo spazio che dall'oste Greca il divide - or coperto di ampio pavese, combattente a piedi animosamente i nemici della sua patria - or procedente in quadriga, con lo scudo al petto, con l'asta in pugno, preceduto da un'alata vittoria - ora avventantesi con accese faci alle navi nemiche - ed or proteggendo il cadavere del disavventurato amico di Achille, dagli sforzi dei Mirmidoni che vorrebbero rapirgli quell'estremo trofeo della sua gloria - E di quella gloria dell'antico lor progenitore qual vanto traessero i Romani, esser ti può argomento un'altra moneta Iliense, nella qual vedi Ettore Trojano con innanzi la Romana Lupa e i lattanti Gemelli; intendendo i tardi coloni Iliensi a congiungere e quasi unificare nel loro concetto la virtù di due genti divise da sei secoli, tanto tra loro diverse e dissimili - E più che questa un'altra moneta pur si trova battuta in Ilio nella qual si vede la Trojana Minerva tra due teste personificanti la Dea Roma, ed il Romano Senato, con la leggenda di » *Diva Roma*, *Divino Senato.* Ed un'altra che presenta due Donne stanti, che han tra le mani una il Palladio, e l'altra un Vessillo con la leggenda Ilio-Roma.

Dei fatti poi del Pio Enea progenitor Trojano della gente Romana ; di Enea,

» Cui la divina
» Venere in Ida partorì , commista
» Diva immortale ad un mortal »

17

son numerosi i tipi monetali di Ilio - Vedi in una Anchise e Venere, che congiungon le destre, e da quelle nozze verrà Enea padre di Ascanio, ceppo della *Giulia Gente* - La leggenda di quella preziosa moneta porta: *Anchise* e *Afroditi di Ilio* - Vedi in un'altra moneta le due teste di Pallade e di Enea - la dea della Sapienza, ed il più saggio dei Trojani - Ed un'altra ne trovi la quale figura Enea col vecchio Anchise su gli omeri, e colla Lupa ai piedi - l'ultima scena del Trojano dramma e il primo atto del dramma Romano:

» Dicam Troja cades , et Troica Roma resurges
» Et maris , et terrae longa sepulcra canam.
(Propert.)

E assai belli sono i versi di Orazio intorno a siffatte congiunzioni dei due popoli:

» Roma , si vestrum est opus, Iliaeque
» Litus Etruscum tenuere turmae
» Jussa pars mutare lares , et urbem
» Sospite cursu ,
» Qui per ardentem sine fraude Trojam
» Castus Aeneas patriae superstes
» Liberum munivit iter , daturus
» Plura relictis.

Son queste le principali monete di Ilio , e ben vedi quanto leggiadramente dai loro tipi i fatti della Iliade e quelli della Eneide vengano rammentati e figurati ; e ben possiamo immaginare la giusta superbia di quel popolo , che nei suoi commerci con gli stranieri , dava a costoro monete commemoranti i nobili fasti della sua patria - Imperocchè quanto frequentemente dovette avvenire che i mercatanti della Troade nel comperar

che facevano merci e derrate su' mercati di Argo, di Micene, di Ftia, di Itaca dettero in pagamento le monete rammemoranti i fasti del loro paese ai discendenti di coloro, che per dieci anni l'avean cinto di durissimo assedio, e l'aveau finalmente distrutto! Ma la memoria di Ettore combattente per la sua patria esser dovea cara e pregiata anche ai Greci; e Greco della Jonia fu Omero che cantò di quel Trojano eroe; e Greci coloni eran pure i popoli della Jonia che battevan quelle monete.

Di *Neandria* non venner fuori se non monete autonome rappresentanti al ritto Apollo Citaredo, ed al rovescio un granello di frumento, od un grappolo d'uva; nè con più chiari simboli poteva venir designata una contrada sorrisa da ogni buon Dio proteggitor delle sue industrie agrarie, e giocondata dai canti dei loro poeti.

Di *Ofrinio* si ha una moneta anche autonoma, nella quale ad una Testa barbuta e galcata, certo di Ettore, contrapponsi al rovescio un Bacco giovine seduto sur un otre - Son le ricchezze delle più basse e apriche pendici dell'Ida, delle quali prendevan vanto gli Ofriniesi; senza obliare le vetuste memorie della terra natale: tutte quasi compendiandole nel solo capo di quel rappresentante del valor Trojano.

Nella più alta pendice dell'Ida era, come già dissi, l'antichissima *Scepsi*; e le sue monete più belle han la figura di Giove Ideo con l'asta in pugno, e l'aquila col fulmine ai piedi con la leggenda *Giove Ideo* di *Scepsi*. Un'altra ce n'è

che rappresenta le tre Dee contendenti per lo primato della bellezza nelle ombrose convalli dell'Ida. Ma queste monete hanno il busto d'un Imperatore.

Le autonome son due; delle quali una ha un ippocampo, ed al rovescio in un quadrato incuso un palmisto con la lettera N: e l'altra ha un aquila con le ali spiegate, ed un albero - *Typorum ratio mihi ignota*, scrive l'Eckel, e la sua ignoranza è ragionevole e scusabile per la prima moneta: non già per la seconda, nella quale son, per simboli, figurati i secolari boschi dell'Ida, e le aquile che hanno stanza in quella elevata regione. Così a me pare; e, se errore è il mio, dica altri meglio.

Della città *Sigea*, messa a cavaliere del promontorio di quel nome, e non più esistente ai tempi di Plinio e di Strabone, due sole monete autonome si conoscono: quella che al busto di Pallade ha contrapposta una civetta, e quella che allo stesso busto ha di rovescio due nottole congiunte in un sol capo - Tipi son cotesti eminentemente Attici e può assegnarsi l'epoca della coniazione di quelle monete al tempo nel quale gli Ateniesi contendevano coi Mitilenesi per lo dominio del promontorio Sigeo - Coloniali monete di Sigeo non vennero finora in luce.

L'isola di *Tenedo*, che nei primi tempi si chiamava Leucofri, cangiò nome allorquando Tennes figliuolo di Cieno, che di Colone venne a rifugiarvisi con la sorella Amitea, cacciato da non giusto odio del padre. Deificato, per la memoria dei suoi benefizî, dopo sua morte, da quegli isolani, il suo nome passò al paese, e ancor gli rimane -

Saccheggiata da Achille, al primo venir che fecero su queste spiagge i Greci, fu da costoro occupata dopo la distruzion di Troja.

» Est in conspectu Tenedos notissima fama
» Insula dives opum Priami dum regna manebant,
» Nunc tantum sinus, et statio male fida carinis.

Al tempo dello stabilimento delle colonie Greche nell'Asia minore, vennero a colonizzar Tenedo i Spartani sotto il comando di Pisandro, ed Oreste - Indipendente a tempo di Ciro, divenne soggetta ai Persiani, quando le colonie della Jonia si ribellarono a Dario; e nella guerra del Peloponneso fu fatta tributaria di Atene, e congiunta ad Alessandria della Troade - Verre questore, la impoverì, e tolse a que' poveri isolani perfin la statua di Tenne, che essi aveano in grande venerazione: *Tenedo*, esclamava Cicerone, *(praetereo pecuniam quam rapuit) Tenem ipsum, qui apud Tenedios sanctissimus Deus habetur, qui urbem illam dicitur condidisse, cujus ex nomine Tenedus nominatur, hunc ipsum inquam Tenem pulcherrime factum, quem quondam in Comitiis vidistis, abstulit, magno cum gemitu civitatis.* (Cic. in Verr.)

Pindaro intitola una delle sue Odi ad Aristagora magistrato di Tenedo; e Steffano Bizantino fa menzione di uno scritto di Aristotile sulla costituzion politica di Tenedo; dal che può ben farsi argomento della civiltà di quel popolo.

Or delle monete di quest' Isola, tranne quelle

che rammentano, pel grappolo d'uva, i famosi suoi vini, (che son pregiatissimi anche a dì nostri) e tranne quelle che han Bacco, Diana, Minerva ed Ercole, divinità principali del culto di quegli isolani, due ce ne sono, che hanno aperto il campo ad innumerevoli discettazioni tra i nummofili - L'una di esse in argento ha due teste congiunte per l'occipite, barbuta l'una e laureata, muliebre l'altra e giovenile; ed al rovescio ha una bifida scure tra due otri, ed una civetta - L'altra in bronzo, tiene al ritto la testa di Apollo, ed al rovescio la medesima tra gli otri - Or che voglion mai significare quelle due teste congiunte a mo'di Giano? Che vuol dire quella scure a due tagli?

Aristotile, Suida, Eraclido, Plutarco e Conone danno varia e diversa significaziono a coteste monete - Credette l'ultimo, doversi ravvisare nella duplice scure il momento dello arrivo del profugo Tenne nell'isola, quando ruppe la fune che riteneva alla sponda la salvatrice nave. Pensò Plutarco (chi il vorrebbe credere?) provenir quella figurazione dal dorso dei marini cancri abbondanti in Tenedo, sul quale dorso trovasi da madre natura disegnata una scure! - Narra Aristotile ed al parer suo consentono Suida, ed Eraclide, d'una legge di Re Tenne, per la quale concedevasi facoltà di uccidere coloro che erano sorpresi in adulterio, siccome avvenne al figliuol medesimo del re, che per tal fatto perdette la vita. *Legem*, scrive Aristotele, *a Tenedi rege sancitam, quae deprehensos in adulterio securi percuti jubet; cum-*

que ejus criminis reus perageretur filius ipse regis, in eo ipse voluisse servare legem; ac propterea in Tenediorum moneta sculptam esse in parte securim, in altera duo capita, in memoriam ejus, quod filio suo accidit.

Nè penso che biasimevole per soverchio rigore abbia a tenersi quella legge: rammentando siccome in tempi molto men lontani di Re Tenne, men dure pene non subivano i sorpresi adulteri. Fa ridere forse chi la legge, certo non chi subivala la punizione che agli adulteri infliggevano gli offesi mariti.

> Quem, attractis pedibus, patente porta
> Percurrent raphanique, mugilesque.

Nè men dure pene son quelle, delle quali fa descrizione l'acre bile del Venosino.

> Hic se precipitem tecto dedit, ille flagellis
> Ad mortem caesus, fugiens hic decidit acrem
> Praedonum in turbam, dedit hic pro corpore nummos,
> Hunc perminxerunt calones, quin etiam illud
> Accidit, ut quidam testes, caudamque salacem
> Demeteret ferro.
>
> (Horat. Sat.)

Intorno poi alle due teste, credettero taluni doversi in esse ravvisare gli adulteri; ma presumibile cosa non è che ai meritevoli d'infamia si desse un segno di onoranza, serbato soltanto ai Numi, agli Eroi, ai Re. Altri opinarono esser quelle due teste la rappresentazione della fedeltà conjugale, contro la quale coloro che facciano, diventino meritevoli della scure che sta al rovescio -

Più saggia a me sembra la opinione di coloro, che tennero, doversi in quelle due teste veder Tenne e la sua sorella Amitea, congiunti dal sangue, dal pericolo, e dallo amore del popolo di Tenedo.

Son queste che enumerai le principali monete della Troade, dai tipi delle quali ben si può venire in concetto della civiltà di quella gente mezzo tra il Greco, e il Frigio, e già godente del benefizio di ordini, e di leggi i più commendevoli che i tempi consentissero - Da quelle monete può oltreacciò cavarsi argomento di transizione dal mondo eroico al mondo storico, avvegnachè, come già osservai, esse congiungano le sublimi tradizioni raccolte, e tramandateci da Omero e da Virgilio alle colonizzazioni Greche, e Romane, da Priamo ad Alessandro, da questi a Giulio Cesare e da' suoi successori, sostituendo al Greco dialetto, che dovette dar termine al Frigio, il dialetto Romano - Facciasi di porre in ordine successivo quelle monete, e ne verrà fuori, io ne son certo, la storia di molti secoli, messa in seguito delle favole dei prischi tempi della umana famiglia.

Impongo ora termine alla dilettosa fatica mia. Forse, quando saranno pubblicate le meravigliose scoperte dello Schlelmann, tornerò sopra al geniale soggetto: avvegnacchè non si studii mai troppo una regione ch'è stata teatro alla più grande epopea ch'abbia potuto mai immaginare l'umana fantasia.

Napoli 9 novembre 1873.





